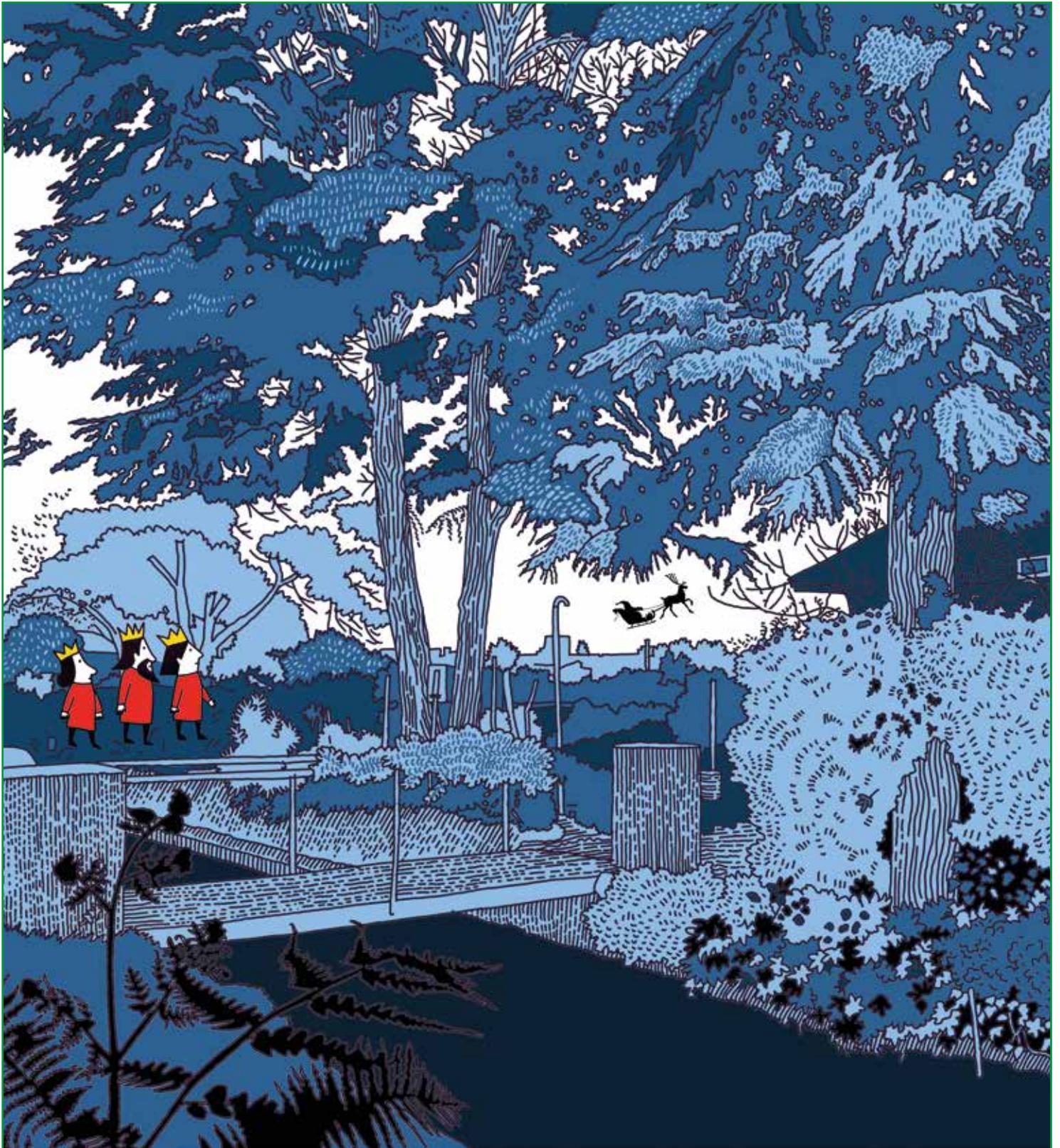


LO SCATOLINO

Rivista trimestrale. Poliedrica. Interattiva. Viandante
Inverno 2022
Copia gratuita



L'editoriale

Spirfolet



PACE PACE PACE PACE
PACE PACE PACE PACE
PACE PACE PACE PACE
PACE PACE PACE PACE
PACE PACE PACE PACE

PACE PACE PACE PACE PACE
PACE PACE PACE PACE PACE

BUON NATALE

PACE PACE PACE PACE PACE
PACE PACE PACE PACE PACE

BUON ANNO 2023

PACE PACE PACE PACE PACE
PACE PACE PACE PACE PACE

PACE IN OGNUNO

PACE PACE PACE PACE PACE
PACE PACE PACE PACE PACE

PACE PER TUTTI

PACE PACE PACE PACE PACE
PACE PACE PACE PACE PACE

PACE!

Copertine d'Artista da collezionare

Pia Valentinis - illustratrice



Pia Valentinis è una autrice e illustratrice il cui lavoro è stato pubblicato in numerosi paesi, tra cui Giappone, Taiwan, Francia, Corea, Svizzera, Finlandia, Grecia, Messico, Danimarca, Russia, Regno Unito e Stati Uniti. Le è stato assegnato il XXI Premio Andersen italiano come miglior illustratore e il suo libro *Ferriera* ha vinto il premio come miglior romanzo grafico nel 2015. Nello stesso anno nasce la collaborazione con Giancarlo Ascari, con cui progetta, scrive e disegna libri per bambini e adulti.

www.piavalentinis.com



Il progetto "Copertine d'Artista" prevede che l'illustrazione della copertina, per chi lo desidera, possa essere ritagliata e incorniciata.

NADÂL DAL 2022

Rem Spicemei

Al sarà un Nadâl Bon, se al sarà di conversion

Metisi a di alc sore dal Nadâl intai moments che nus presente chest toc de nestre vite al è un afâr avonde intrigôs. Di fat, il Nadâl si jere usâts a spietalu tant che un timp di serenitât e di pâs, che al zovave par racreânus il spirt e nus faseve stâ contents e in armonie cu la umanitât interie.

Ma massime in chescj ultins agns, par chel che la memorie nus permet di tignî aments, al pâr che il malin al vedi cjàpât plui fuarce dal solit e si à imparonât dal cûr dai prepotents, che al pâr che se gjoldin a lambicâ la int. E chest al sucêt dibot par dut il mont, e i fats che lu dimostrin a son cussì tancj che fânt une liste nol è nancje il câs: al sarès il pericol di dismenteant une vore.

Uns vincj secui indaûr, si veve vût la fortunone di vê intal mont un Grant Mestri mandât par insegnânus la strade juste. Al jere ancje Lui nassût intune Tiere ocupade di int foreste e prepotente, e al veve alore podût provâ di persone ce che al vûl di sei sot di triscj parons. E i siei gjenitôrs za di picinin a scugnirin scjampâ cun Lui di cjase lôr par sparagnâi la vite. Il mont di chel timp nol veve tante int di cumò, ma la tristerie no mancjave fregul, e al pâr che e sedi vignude cressint biel vignint incà cul timp. No podaressino ancje lâ a lei sul libri Sant cetant che al à fadiât par idreçâ bande dal ben e de justizie chê biade di umanitât che in chês volte lu cerclave, par savê cemût che e je lade a finîle? O scugnìn duncje rindisi cont che la tristerie dal mont e à lidrîs une vore antighis, il fat al è che e je icressude cul timp, cul numar de int e cul progrès dal savê.

Ve mo, a Chel di Nazareth no i fasin ni cjalt ni frêt lis nestrîs fiestis paianis, lis nestrîs luminariis, i nestrîs panetons. Pal nestri ben Lui nus domande finalmentri di lassâ di cori daûr a lis lusignis che il mal cun grande furbetât nus presente. Dome cu la conversion il mont si salvarà. Rivarîno a fâ un pas di chês fate?

Rem Spicemei

Sarà un Natale Buono se sarà di conversione

Provare a dire qualcosa sul Natale nei periodi che ci presenta questo tratto della nostra vita è una faccenda oltremodo complicata. Difatti il Natale eravamo abituati ad attenderlo come un tempo di serenità e di pace, che giovava per ricrearci lo spirito e ci faceva stare contenti e in armonia con l'intera umanità.

Ma soprattutto in questi ultimi anni, per ciò che la memoria ci permette di ricordare, pare che il maligno abbia preso più forza del solito e si sia impadronito del cuore dei prepotenti, che sembra provino piacere a tormentare la gente. E questo accade quasi in tutto il mondo, e i fatti che lo dimostrano sono così tanti che farne una lista non è il caso: ci sarebbe il pericolo di dimenticarne un grande numero.

Circa venti secoli fa si ebbe la grande fortuna di avere nel mondo un Grande Maestro inviato per insegnarci la via giusta. Anche Lui era nato in una Terra occupata da gente straniera e prepotente, e così aveva potuto provare di persona che cosa significhi essere sottoposti a cattivi padroni. E i suoi genitori, quand'era ancora

piccolino, dovettero fuggire con Lui dalla loro casa per risparmiargli la vita. Il mondo di quel tempo non aveva tanta gente come ora, ma la cattiveria non mancava per nulla, e sembra che sia venuta crescendo man mano che si avvicinava il nostro tempo. Non potremmo anche andare a leggere nel Vangelo quanto ha faticato per indirizzare verso il bene e la giustizia quella povera umanità che allora lo circondava per sapere in che modo è andata a finire? Dunque dobbiamo comprendere che la cattiveria del mondo ha radici molto antiche, ma il fatto è che è cresciuta con il tempo, con il numero delle persone e con l'aumento della conoscenza.

Attenti, a Quello di Nazareth non fanno né caldo né freddo le nostre feste pagane, le nostre luminarie, i nostri panettoni. Per il nostro bene Lui ci chiede di smettere finalmente di correre dietro alle abbaglianti proposte che il male con grande furbizia ci presenta. Solo con la conversione il mondo si salverà. Riusciremo a fare un passo di questa portata?

(Traduzione dall'originale in lingua friulana a cura della Redazione)

SAN NICOLA, IL SANT DAI FRUTS

Gianni Colledani

Un santo è un modello e la sua conformità viene valutata rispetto alla vita di Gesù. La stessa fedeltà al modello diviene modello per gli altri. Il santo quindi è un uomo di Dio e, contemporaneamente, un mediatore tra questo e l'altro mondo. Può essere martire, taumaturgo, dispensatore di grazie. Le sue stesse reliquie, i luoghi medesimi nei quali è vissuto, irradiano la sua forza quasi magica, il suo *mana*, il suo *orenda*. Non senza ragione usiamo queste parole care agli antropologi, ma potremmo usare, a riguardo, il termine caro alla tradizione cristiana, *virtus*, che ne traduce perfettamente il significato. Anche San Nicola quindi, come tanti altri santi, è considerato un virtuoso uomo di Dio, da cui, a distanza di secoli, irradiano forza e bontà infinite.

Nicola nacque da ricca famiglia e visse tra il III e il IV sec. in Asia Minore. Per le sue straordinarie doti di umanità e carità fu vescovo di Mira, in Licia, e, alla sua morte, fu sepolto nella chiesa di questa città. Ma un bel giorno il suo eterno riposo venne interrotto dai cacciatori di reliquie. I suoi resti mortali furono trafugati nel 1087 da alcuni marinai baresi, per l'occasione divenuti devoti corsari, che li portarono trionfalmente nella propria città. Per spiegare il fatto bisogna tener presente che il Medioevo era un'epoca in cui ogni città faceva a gara per procurarsi i migliori "pezzi" a disposizione sul mercato della santità al fine di accrescere il proprio prestigio. Se poi i "pezzi" scarseggiavano, c'era pur sempre l'opportunità, per la naturale legge della domanda e dell'offerta, di trovarne comunque di falsi, ugualmente utili allo scopo. Quanti infatti non sono in giro per l'orbe terracqueo gli stinchi di San Sebastiano o i denti di Sant'Apollonia? Grazie a



questi intrepidi marinai, ancor oggi le reliquie di San Nicola, nel nostro caso veramente doc, sono venerate nella cattedrale di Bari che, per accogliere i venerabili resti del santo, venne edificata in soli due anni con straordinario slancio di popolo e cospicuo intervento finanziario dei maggiorenti. Ancora in vita cominciarono a fiorire le leggende che ancor oggi caratterizzano la sua figura. Si narrava che avesse salvato alcuni marinai da un naufragio placando una tempesta e che avesse liberato tre soldati tenuti ingiustamente in catene dall'imperatore Costantino

Cripta del duomo di Spilimbergo. Altare lapideo del 1472. San Nicola tiene in mano il suo tradizionale simbolo: tre sfere ricavate dalla fusione dei calici d'oro della sua chiesa con cui provvede a fare la dote a tre fanciulle povere che il padre voleva avviare alla prostituzione.

che li voleva condannare a morte. Per tale motivo è patrono dei marinai e dei prigionieri. In questa ultima funzione la sua immagine appare nella cripta del Duomo di Spilimbergo, scolpita nell'altare lapideo voluto nel 1472, quale ex voto, dal conte Paolo che, "*Turcarum*

miseranda praeda” (miserevole preda dei Turchi), era riuscito in qualche modo a sfuggire alle loro grinfie. Gloria quindi a San Nicola, ma anche a San Leonardo che gli sta scolpito a fianco nell’atto di reggere una vera catena, oggi andata perduta.

Ma altri due miracoli hanno contribuito a fissare l’immagine di San Nicola presso la gente. Si narra che un vicino di casa, caduto in miseria, non poteva assicurare la dote alle sue tre giovani e belle figlie, grazie alla quale avrebbero potuto decorosamente maritarsi. Niente dote, niente matrimonio, in quanto allora il solo amore era considerato, forse realisticamente, un sentimento troppo instabile su cui fondare una famiglia. Il povero padre perciò, seppur a malincuore, meditava di avviarle alla prostituzione. Allora Nicola fece fondere i calici d’oro della sua chiesa ricavandone tre palle che poi, stando nella strada buia per non farsi riconoscere, gettò attraverso la finestra della loro camera. Un’altra leggenda racconta che Nicola aveva resuscitato tre fanciulli che erano stati uccisi, tagliati a pezzi e messi in salamoia da un oste scellerato. Questi episodi fanno sì che tra il Santo e i fanciulli si sia da tempo instaurato un profondo legame. Prova ne sono i seppur rari registi dei battezzati di età medievale, sparsi per l’Europa, e curati a titolo personale da alcuni zelanti sacerdoti. Tenere il *Liber baptizatorum* sarebbe diventato obbligatorio solo col Concilio di Trento (1545-1563). In questi registri si nota che il nome imposto con maggior frequenza ai maschietti era proprio Nicola. Per la cronaca, il più gettonato per le femminucce era invece Caterina. Ulteriore prova della vitalità del nome è la quantità rilevante di cognomi che da esso originano: Coletti,

Collino/Colin/Gollino, Colao, Colò, Cola, Colau, Colautti, Collaùto, Collavino, Colussi, Colutta, Colucci ecc.

La sua festa cade il 6 dicembre, con grande gioia dei bambini che, con gli occhi scintillanti di emozione, attendono dolcetti e regalini. Da Bari il culto di San Nicola pian piano risale la Penisola e valicò le Alpi ben accolto da grandi e piccini. *Sanctus Nicolaus* (questo era il nome latino) divenne perciò popolare nell’Europa centrale e settentrionale. Poi emigrò in America e il suo aspetto subì una profonda metamorfosi: il mantello vescovile diventò un casaccone rosso orlato di pelliccia e la mitra un cappuccio a punta con pon pon. Per capire meglio la vicenda dobbiamo però fare un bel passo indietro. Di Babbo Natale non c’è traccia fino a metà Ottocento. Fu più o meno in quel periodo che, per la prima volta, in Germania, si parlò di *Weihnachtsmann* e negli Stati Uniti di Santa Claus, un personaggio il cui nome inglese originava dal *Sinterklaas* che gli Olandesi avevano portato in America e che era, almeno nel nome, un adattamento di San Nicola. A fissarne i contorni (giubbone rosso bordato di pelliccia, barba bianca e guance rosee) e a dar vita a questo personaggio che lanciava giocattoli ai bambini fu nel 1862 Thomas Nast, un disegnatore, guarda caso, di origine tedesca. Ma il successo globale di Babbo Natale arrivò negli anni Trenta del Novecento quando la Coca-Cola decise di farne il protagonista della sua campagna pubblicitaria natalizia. A dargli il volto fu tale Haddon Sundblom.

Il successo di quell’immagine fu fantastico e superò i confini degli U.S.A. Da qui l’idea, del tutto errata, secondo cui Santa Claus fosse un’invenzione



San Nicola, partito per l’America al seguito di emigranti tedeschi e olandesi, subì una profonda metamorfosi fisica per mano di due abili disegnatori, prima di Thomas Nast (1862) e poi di Haddon Sundblom (1934) che lo fece diventare l’emblema pubblicitario della Coca-Cola. Fu così che San Nicola rientrò in Europa come Babbo Natale.

della Coca-Cola, a cominciare da quel suo vestito che richiamava i colori del marchio commerciale. In realtà Babbo Natale si rivela inconscia fusione di miti e leggende, di semidèi mediterranei e di folletti di antiche saghe nordiche. In breve, divenne l’incarnazione dell’opulenza americana e il simbolo della frenesia laica. Il resto, a livello emotivo, lo fece *White Christmas*, ovvero la genialità musicale di Irving Berlin e la voce calda e ovattata di Bing Crosby:

*I’m dreaming of a white Christmas
Just like the ones I used to know
Where the treetops glisten and children
listen
To hear sleigh bells in the snow ...*

In fondo, il caro buon San Nicola è sempre tra noi. È il suo ultimo miracolo. Amabile lettore, possano tutti i tuoi Natali essere più bianchi della neve!

FUOCHI

Umberto Valentinis

È ritornato novembre e il giorno dei cimiteri. Ma sembra solo un ricordo “l'estate, fredda dei morti”, e la sua aria, che il poeta sigillava nel suono dell'aggettivo perfetto: “gemmea”. E non è così chiaro il sole, da risvegliare reminiscenze di prunalbi, e il loro “odorino amaro”. L'occhio arretra confuso, davanti alle evocazioni che la memoria restituisce: che sembrano provenire da recessi remoti divenuti stranieri, e nel loro balenio consumarsi la ingannevole consistenza di visioni sognate. Arde intanto il sole africano, sfolgora la sua luce come in un giorno di estate senza fine, incalzata dal cuneo anticiclonico, ignara di svolte equinoziali. Sullo sciame dei beati viventi, in abiti ancora estivi. E spaesata si ritrova la mestizia richiesta dai giorni sotto l'occhio spalancato che non consente riparo; e maldestri diventano i suoi gesti, che vorrebbero invece farsi raccolti, desiderosi del decoro dell'ombra e del silenzio. Il visibile, la sua presenza assoluta gremisce lo spazio, scolpisce le masse dei monti esaltandone ogni risalto, infoltisce la vegetazione; e si fa più vicino il cielo, che la stagione tarda usava rarefare, allontanandolo verso gli estremi confini dell'orizzonte. E anche il flusso del tempo, sembra arrestarsi, ostruito nella fissità di un eterno presente. Non più il chiarore dolcemente estenuato della luce nel tepore dell'aria: il profilo delle Prealpi che ridiventano remote, accampandosi sullo sfondo del cielo impallidito e, nella lieve foschia, il candore della prima neve sulle cime del Canin, sul dente del Monte Nero; e più lontana, come un miraggio, la mole della Cjanevate. Se continuasse ad arroventare l'aria



il respiro dei venti africani, anche i santi umori della dolce Istadele ventura, verrebbero prosciugati. Si vedrebbe allora ardere sotto l'alito della calura come una fiamma il mantello del Santo Cavaliere, ma la spada non lo spartirebbe più per il derelitto ai suoi piedi: per le sue carni nude, che non intirizziscono, ma si crogiolano al tepore del sole malato, come sul sasso accanto la lucertola, immobile e stordita. Come gli indefessi transumanti sulla sabbia dei litorali, o immersi nel tiepido brago balneare.

Ma il vecchio, non cessa di rivolgersi al perduto. E ritorna a un tempo, e a un luogo, che eternamente ritornano alla memoria. Ritorna alla svolta della stagione tarda, quando trasaliva il cuore al presagio della ventura, insinuatosi tra le voci della familiare brigata estiva, che ritornava a casa nell'aria che inclinava

al crepuscolo, lungo il sentiero tante volte percorso. Quando a un tratto le voci si abbassavano prima di ammutolire, come in ascolto di altre voci: sussurri, crepitii, fruscii, folate di un vento ritornato segreto. E una volta a casa, il più ritroso e il più incerto di poterlo condividere, avrebbe tenuto solo per sé il suo avviso e il piacere appena provato. Sembrava finalmente spegnersi e dileguare il fervore della vita estiva: i suoi faticosi cimenti, nella luce senza fine o nel precario rifugio dell'ombra, e le promesse di felicità, le offerte e le ripulse, i fuggevoli ardori, gli attoniti, sognanti torpori.

D'ora in poi la vita sarebbe stata un ritorno all'usato, nel giro delle abitudini garantite. Al chiuso, i corpi sarebbero ridiventati mansueti, quasi dimentichi di sé: al riparo di panni meno leggeri e meno colorati: come la terra avviata a ritornare muta e

profonda, sotto il sudario delle foglie infradiciate. Come le sue creature, che si rintanano. E anche i pensieri si sarebbero arresi alla sapienza della macerazione e dell'aridità, alla lunga morte del seme.

La casa sarebbe diventata di nuovo il luogo del ritorno: delle porte che si aprono e si chiudono, davanti o alle spalle di presenze familiari e di persone conosciute, mentre gli sconosciuti sarebbero restati sulle soglie e, come quelli della lunga estate, sarebbero stati dimenticati. E le finestre avrebbero accolto la luce di nuovo riposata del sole, per il tempo che sarebbe durata, ma non si sarebbero ritratte davanti al buio della notte, ai silenzi che sgomentano e consolano. Dal giardino sarebbe giunto il tonfo sordo delle castagne d'India, cadute dai rami ormai spogli; e le mosche sarebbero venute a morire in casa, sotto le spoglie di quelle che in cucina nereggiavano sulle gialle spirali della carta gommata, penzolante dal paralume. E il gatto di casa le avrebbe tramortite con una zampata distratta. Un giorno, avrebbero riacceso il fuoco nelle stanze ridiventate silenziose. Non sarebbe stato più l'ospite importuno dell'estate: la fiamma che accende i volti e le braccia delle donne di casa, protesi sui fornelli; i vapori che rendono madide le loro chiome e velata di sudore la carne scoperta. Il calore che sale dalla piastra arroventata della cucina economica ad accrescere il calore dell'aria estiva, che invade l'ombra, invano difesa dalle tapparelle accostate, dalle persiane abbassate. Il fuoco domestico riacceso avrebbe riconsacrato la casa. Per tutta l'estate era stata un luogo di transito; un ricetta per profughi



inquieti, sempre in procinto di abbandonarla, smaniosi di villeggiature agognate; o prigionie per soggiorni obbligati, sotto l'oppressione della calura o nei torpidi ristagni dello scirocco; e luogo di sbigottimenti nel fragore delle grandinate, rintanati nell'ombra gli abitanti, mentre brucia l'ulivo benedetto, e ritornano alle labbra frammenti di giaculatorie, in uno sbattere di porte e di finestre, e mareggiare di tendaggi. Era stata anche il luogo di sonni letargici, nell'afa delle camere sepolcrali. E di torbidi sogni.

Ma dopo le prime ustioni dei venti settentrionali, stava già diventando muto il prato, e si diradava il fogliame sugli alberi, nel bosco che si faceva deserto: e ogni residuo umore vegetale si sarebbe prosciugato: sarebbe proseguita sotto terra, scomparsa alla vista e ridiventata occulta, la loro metamorfosi.

Quando avrebbero incominciato ad accendere il fuoco, gli odori segreti della casa si sarebbero risvegliati, e i suoi rumori, assordati dai rumori di fuori. Avevano imperato finora gli odori della stagione matura e l'aria delle stanze se ne era saturata. Venivano grevi esalazioni dai pozzi neri in fermento, dai letamai che i cani randagi visitavano, incuranti delle sassate, e si mescolavano all'odore acre dell'erba, del fieno falciato; all'odore dell'acqua delle fontane, la sera; e da dentro, il sentore di mucido dalla "cucina sporca", nelle controse sonno-lente si mescolava al profumo quasi narcotico dei fiori della magnolia dal tinello in penombra, nell'acqua verdastra dei vasi; o a quello della frutta troppo matura, già nera di formiche. Ma la nonna scendeva in cantina con la sua ciotola di latte, fiduciosa che si rapprendesse, protetto dalla gabbia della moscarola, il suo amato lat penç.

La corruzione dell'estate sembrava risparmiare solo i bambini. Le loro carni restavano fresche e innocenti sotto i panni leggeri; gravava invece sui letti degli adolescenti, al risveglio, l'amaro aflore delle carni inquiete e vergognose; e su quelle dei vecchi la luce impietosa stendeva improbabili velature ambrate, in una specie di ironica estrema unzione dell'astro, come loro declinante. Ma talvolta un fugace olezzo di Acqua di colonia vagava nell'aria di una stanza e col passo fruscianti di seta di quella che se ne era aspersa, si dileguava. Non veniva mai sera.

Ma un giorno, la luce incominciava a declinare, e diventavano più profondi i golfi di ombra ai piedi dei monti a occidente, e veniva buio più presto. Lo accompagnava un improvviso stringersi e incrociarsi sul petto delle braccia ancora mal coperte, che per la prima volta rabbrivivano.

E una sera, rincasando, già al primo gradino della scala si avvertiva il suo respiro: l'inverno era arrivato. E una volta saliti, nel corridoio esposto a settentrione il suo respiro aveva già assiderato i residui dell'aria letargica dell'estate e lo spazio era ridiventato netto e limpido come un prisma di cristallo. Nel tinello avevano acceso il fuoco nella stufa di maiolica bianca: la stufa asburgica, dei tempi di BadGastein del bisnonno: alta, a torre, rivestita di piastrelle istoriate, provvista di una portella di ghisa e di un bacile a semicerchio, per raccogliere la cenere e le braci spente. L'amavano molto, le persone di casa: e come intorno a un venerabile accumulatore di memorie, vi si raccoglievano l'inverno. Il fuoco che divampava nelle sue viscere, non lo si vedeva, se non



quando la portella veniva aperta per alimentarlo: quando rotolavano talvolta nel bacile grumi di braci incandescenti e rivoli di cenere calda che presto imbiancava. Ma dal vento di fuoco che là dentro turbinava invisibile, un dolce tepore si diffondeva per tutta la stanza: e sembravano ammorbidirsi gli spigoli dei mobili e ridiventare domestiche le pesanti credenze addossate alle pareti, meno aggressivo il serpeggiare dei loro decori floreali, e il rimbombo della pendola giungeva attutito al battere delle ore. Immersi in quel dolce torpore, nessuno pensava che quel benefico fuoco prigioniero avrebbe potuto liberarsi, traboccare e avventarsi su ogni cosa che non sapesse resistere alla sua violenza sfrenata, e ridurla in cenere. Per questo forse, nel presagio della possibile rovina, gemevano talvolta, quando incominciava a languire, le assi del

pavimento e le impiallacciate dei mobili scricchiolavano e si fendevano; e il gatto si arrestava di colpo, con la schiena inarcata, come incantato, davanti ai baluginii che sventagliavano sulle pareti dalla fessura della portella. Anche il bambino di allora amava sdraiarsi al buio, davanti ai fugaci bagliori del fuoco imprigionato, quando in tinello non c'era nessuno, e sembravano essersi dimenticati di lui, e in compagnia del gatto, ora meno allarmato e presago, fantasticare, finché la voce di sua madre non lo snidava, accendendo la luce. Talvolta qualcuno, da fuori, avvertiva che uscivano fiamme da un camino, e nel trambusto che ne derivava i grandi accorrevano, tastando le pareti, seguendo fino al tetto il percorso del fuoco lungo le canne fumarie, e i suoi crepitii minacciosi e il più animoso, invano trattenuto dalle voci concitate delle donne di casa, usciva guardingo

dalla botola sui coppi, fino alla bocca infiammata del camino; poi, si sentivano scrosci di acqua nel silenzio della notte, e dopo che le ultime volute di fumo più chiaro si erano accasciate sui coppi, tutti si ritiravano e la casa ridiventava silenziosa. L'indomani sarebbe venuto l'uomo dei camini, e in casa a lungo si sarebbe parlato di fuliggine che prende fuoco, e dei rischi che si corrono, e di case bruciate.

Ma il fuoco che arde libero e divampa sorvegliato, il bambino non avrebbe potuto vederlo mai a casa sua; e nemmeno sentire il turbine della sua voce, che esplora e consuma in profondità e in superficie la materia del legno, come in un amplesso.

Né godere dei crolli improvvisi dei ciocchi combusti, in uno sgretolio di bagliori ruscellanti. A casa sua non c'era il fogolâr. Ma in casa di quelli che la nonna continuava a chiamare i famigli, anche se forse non lo erano stati mai, o non lo erano più da tempo, c'era un grande fogolâr, e una cappa nera di fuliggine, e il fuoco ardeva. Di là veniva di tanto in tanto la madre, chiamata ad aiutare, se occorreva, la vecchia domestica di casa; o il marito, per le bisogne più gravose: la legna da spaccare e da portare in casa dalla legnaia o per qualche altra incombenza. Poi c'era lui, il ragazzino di qualche anno più grande. Ed era per lui che il bambino usciva di casa, con la scusa del fuoco: appena poteva, anche senza chiedere il permesso dei suoi. Entrava nel cortile, odoroso di stalla e di porcile, il cane gli ringhiava, trascinando la catena: ma tutto gli piaceva di quel luogo, e il cuore gli batteva avvicinandosi alla porta della cucina. Entrava guardingo e chiedeva di sedersi al



fuoco: ardeva, accendendogli il viso, mentre seguiva gli inquieti bagliori che salivano su per la cappa scura, risucchiati dal buio, in un tripudio di faville. Restava incantato, in silenzio, ma non chiedeva di lui, sperando che sbucasse dall'ombra come faceva d'abitudine; che si sedesse di fronte a lui, in silenzio. Ma furtivo come si era avvicinato, di colpo si allontanava. Il bambino scambiava qualche parola a mezza voce con la madre, che gli chiedeva della scuola, e gli offriva qualcosa, forse un grappoletto di uva fragola, seccata sui graticci, ma lui rifiutava gentilmente. Spesso, non si erano detti neanche una parola. E il bambino dei "Signori" restava solo ancora un poco davanti al fuoco. E aveva perso la voglia di fantasticare. Alla fine salutava e usciva. Talvolta, voltato l'angolo, lo trovava ad aspettarlo, e facevano un tratto di strada assieme, in silenzio, senza guardarsi. E in silenzio si lasciavano. Quelle notti stellate, il vecchio le ricorda freddissime, e il cielo profondo e

sconfinato, e gremito di stelle. Sono lunghe le notti di inverno: talvolta le visitano sogni che da svegli si vorrebbero dimenticare.

Adesso, da tutti i camini del paese usciva il fumo, e la gente che passava per le strade indossava gli abiti più pesanti dell'inverno. Anche a casa avevano estratto dai cassoni coperte e imbottite, e la nonna aveva liberato dalle palline di naftalina lo scialle nero con le frange, che indossava per le uscite brevi. Ma il suo odore persistente era sgradito al bambino che la accompagnava, la mano stretta nella sua, e anche il gatto di casa soffiava, sfiorandola. Nelle camere, avevano fissato sui letti alle fodere delle trapunte i piumini leggeri e caldissimi. Chi si disponeva al sonno, si infilava sotto le lenzuola come un sepolto vivo, mentre i piedi cercavano il tepore della boccia di acqua bollente, che mani pietose avevano infilato nel letto al calare della sera, mentre il rigore della notte stringeva tutt'intorno in una morsa il buio della

camera e il respiro dei dormienti. Ma le stufe che troneggiavano in tutte le camere, di rado venivano accese: restavano inoperose fino alle prime febbri dei bambini di casa, o fino a quando qualcuno si ammalava e come fanno gli animali, si ritirava nel chiuso.

I giorni scivolavano verso il solstizio: le notti erano sempre più lunghe e non veniva mai giorno. C'era già nell'aria il presagio del Natale, e la sua attesa rendeva ansiosi i più desiderosi. Era da giorni che non lo incontrava. Ma un giorno, poco dopo l'Avvento, nelle prime ore del pomeriggio, che aveva appena aperto i quaderni dei compiti sul tavolo del tinello, aveva sentito il suo fischio provenire dal cortile, e dalla finestra del corridoio l'aveva scorto: accanto al pozzo, con una gerla ai piedi. «Andiamo a muschio», aveva sillabato, dedicando al bambino uno sguardo in tralice, breve come una stiletta. Così gli era andato dietro, col suo cesto. Avevano percorso sentieri nuovi, che il bambino non conosceva, che si inoltravano nel bosco di castagni, costeggiando muri a secco ricoperti di muschio, e altro muschio avevano raccolto ai piedi delle ceppaie. Il pettirosso sembrava accompagnare i loro passi con brevi movimenti a scatto, come parodie di inchini, e la favite si infrattava furtiva. A tutte le cose che il bambino vedeva; a tutti i rumori e i fruscii che ascoltava, l'altro avrebbe saputo dare un nome, e di tutto raccontare qualcosa. Ma lo faceva di rado, e a suo piacimento, e non era quello il giorno propizio. Così camminavano e tacevano, mentre la gerla e il cesto si riempivano e il muschio fresco e la terra appena smossa odoravano



forte. Era già quasi buio, quando erano usciti dal bosco. Sotto di loro incominciavano ad accendersi le luci nelle case dei borghi vicini. Era tardi e incominciava a fare freddo, e il bambino chiedeva di rincasare. «Accendiamo un fuoco», aveva annunciato l'altro, e già raccoglieva rami secchi, sterpaglia e rovi, e sfregava zolfanelli sul bordo vetrato della scatola che aveva estratto dalla tasca. Il fuoco aveva sfrigolato un poco all'inizio, ma poi le fiamme si erano alzate crepitando verso il cielo che stava diventando stellato. Il bambino aveva guardato emergere e scomparire i tratti accesi del volto dell'altro, di là dalla cortina delle fiamme, e gli occhi che per un momento avevano brillato fissandolo, come quelli di un gatto, e si erano abbassati. Mentre il fuoco si spegneva, era passato in volo un uccello e un breve singulto sommesso aveva attraversato il buio ed echeggiato a lungo. All'incrocio si erano salutati e l'ultimo tratto di strada il bambino l'aveva fatto da solo, col suo cesto odoroso. Sapeva che a casa lo avrebbero sgridato, ma non gli importava: temeva di non ritrovarla più, se avesse ascoltato i rimproveri, se avesse cercato di giustificarsi, la misteriosa felicità che lo aveva posseduto.

L'indomani non sarebbe andato a

scuola. Sua madre svegliandolo gli aveva sfiorato la fronte: «Al sbrove», aveva esclamato allarmata, e la nonna era accorsa col termometro, e il latte caldo. Poi si era consegnato alla febbre e con lei aveva incominciato a sprofondare in un torpore denso, affollato di sogni. Avevano acceso la stufa, e dalle imposte accostate filtrava in camera solo una striscia di luce grigia, perché il cielo si era coperto. Dai fori della portella i bagliori del fuoco continuamente alimentato, serpeggiavano sui muri e si innalzavano fino a lambire il soffitto, avvolgendosi in labili volute che di colpo franavano nell'ombra: ma dietro le opache cortine del sonno gli splendori del fuoco non raggiungevano il bambino sepolto nel calore del suo corpo malato, e restava ancora sordo alle parole delle fiabe che la voce della nonna, seduta al suo capezzale, gli leggeva. Così era trascorso a letto anche il giorno del suo compleanno e Natale si approssimava e il muschio raccolto sarebbe diventato secco prima di poter allestire il Presepio. Ma la vigilia di Natale, si era svegliato come rinato nello specchio che rifletteva il pallore del viso che riprendeva colore. Sua madre l'aveva preso in braccio, infagottato nella coperta più calda e si era fermata un momento con lui davanti al finestrone che dava sul giardino. Il cielo era alto e grigio unito. Verrà la neve, aveva sussurrato il bambino, e aveva reclinato la testa sulla spalla di sua madre. E madre e figlio erano ritornati nella penombra della camera.

C'EST LA VIE

Enos Costantini

Ho trovato il mio libro di religione di quando ero in seconda media (avevo 12 anni), lì degli Stigmatini di Gemona, in *rive dai Stimatins* come dicono nella città sul conoide. Il titolo, *Christianus sum*, andava a fagiolo in una scuola dove si studiava latino. La mia maestra delle elementari, presso la quale andavo ogni tanto a fare i compiti anche quando ero alle medie, mi diceva che l'autore, Pasquale Margreth, era stato suo insegnante quando lei faceva le magistrali. Io me lo immaginavo come un severo monsignore. Ora, con mia grande meraviglia, non lo trovo né nel *Dizionario biografico friulano* curato da Gianni Nazzi (2002), né nel "Nuovo Liruti", il gigantesco *Dizionario biografico dei friulani* (Forum, 2011). Eppure il personaggio, guardando qua e là sul web, non deve essere stato di poco spessore. Il libro è della casa editrice Del Bianco di Udine e si fregia delle illustrazioni di Emilio Caucigh (1905 - 1972), un artista a me gradito che si trova in entrambi i dizionari biografici sopra menzionati. Qualche pagina ospita scarabocchi miei, un fenomeno per nulla artistico al quale un dodicenne difficilmente sa sottrarsi: scritte in friulano (ma sì, anche un po' antitriestine), posizionamento di bandiere comuniste su chiesa e campanile disegnati a pag. 79 e altre amenità del genere. Tutto ciò perché nessun Padre Stigmatino sarebbe mai venuto a controllare il libro di religione.

Oggi, in età leggermente più matura, voglio proporvi altri scarabocchi, quelli che seguono.

Ogni creatura ha il suo scopo

A pag. 7, Lezione I, il primo capitolo si apre col titolo *La nostra meta* e il paragrafo iniziale porta il titolo *Ogni creatura ha il suo scopo*. Non me lo aspetterei da un libro di religione stampato nel 1960: all'epoca l'ecologia stava muovendo soltanto i primissimi traballanti passi. Ma leggiamo: "OGNI CREATURA HA IL SUO PARTICOLARE FINE. Il sole splende e riscalda: è principio essenziale di vita; senza di esso non germoglierebbero le piante. Anche l'acqua dei mari, degli oceani, dei fiumi ha la sua particolare funzione. Le piante sono necessarie per la vita degli animali; perfino gli insetti e i microbi, talvolta dannosi, hanno il loro scopo nella natura".

Poi, ovviamente, sorge automatica la domanda "e l'uomo che ci sta a fare in tutto ciò?". La quasi risposta, semplicistica e fuorviante, non ci interessa in questo contesto. Menzioniamo invece che il successivo capitolo porta il lungo titolo *Coloro che non hanno compreso lo scopo della vita*. Chi sarebbero? Tre categorie di persone: i gaudenti, i pessimisti e gl'indifferenti. All'epoca i gaudenti erano quelli che facevano *gnotoladis* e *baracadis*, di solito non erano strassagiorni o *stracheplacis*, ma artigiani, operai, contadini che, di tanto in tanto, se la spassavano in allegra compagnia con fiaschi di vin, *armonighe* e *liron*, qualche pollastro sul tavolo e polente col *cunin*. Oggi sarebbero il paradigma dell'innocenza. Fra i pessimisti non poteva mancare la citazione di Giacomo Leopardi.

Gli indifferenti sono quei molti sulla cui tomba si potrebbe scrivere "Qui riposa un uomo che non ha mai saputo perché viveva". Oggi io rispolvererei quel vizio capitale, meglio detto peccato



— Une ciantose!... Une ciantose, amis!... Tache, tache mestri!...
Montagnüütis!...

I "gaudenti" visti da Emilio Caucigh per l'almanacco Avanti cul brun! del 1967.

capitale, che va sotto l'obliato nome di accidia. Lo trovate su Wikipedia.

Quinto

Siccome il libro si apre con quel Testo Unico, sintetico e omnicomprensivo di leggi umane e divine che va sotto il nome di *Dieci comandamenti*, sono andato subito al punto 5: Non ammazzare.

Come tutti gli altri punti è fondamentale, ma oggi assume connotazioni diverse che per il passato. Non vi sono soltanto assassini di strada, di appartamento e di guerra. In questo frangente storico stiamo annientando la vita sull'unico pianeta noto dove si trova. In una visione antropocentrica stiamo ammazzando l'umanità. Quest'ultima è soltanto una delle tante forme di vita sulla terra, interagisce con le altre, da esse dipende e senza di esse si estingue. Oplà.

E allora vado alla Lezione XII il cui titolo non è *Non ammazzare* come mi sarei aspettato, ma il più annacquato *Rispetto alla propria vita e alla vita altrui*.

Po ben, anìn a viodi.

Ecco che *Non ammazzare!*, col punto esclamativo, compare all'inizio del capitolo come un precetto di Dio, ma "Del resto presso tutti i popoli civili e barbari, in tutti i codici, l'omicidio volontario è considerato come uno dei più gravi delitti...". Bon; detto in italiano: "e ci mancherebbe!".

Il paragrafo secondo si apre col titolo *Talvolta è lecito uccidere*. Ohibò. Chi è aggredito si deve difendere, certo. Ma è subito guerra. In effetti ogni bambino e, a maggior ragione, ogni ragazzino si rivolgeva ai grandi e ai preti con la frase interrogativa "ma allora in guerra...?". Già, c'erano le cerimonie del 4 novembre, l'esaltazione degli eroi, ed eri tanto più eroe quanta più gente ammazzavi, le medaglie, le fanfare... Ci pareva una grossa contraddizione, ecco.

Risponde il libro: "Il soldato che va in guerra non può rifiutarsi di sparare contro il nemico, appellandosi al precetto divino *non ammazzare*". Naturalmente "La guerra è una cosa orrenda. Iddio l'ha sempre condannata", però "ambizione, spirito di conquista, talvolta desiderio di avventure trascinano spesso i popoli in guerre micidiali". Sacrabolt, sembra quasi una giustificazione.

Procediamo con la lettura: "Un popolo, se è aggredito, ha tutto il diritto di difendersi e di entrare in guerra: altre volte lo dovrà fare, forse a malincuore, per soddisfare legittime aspirazioni di indipendenza o di rettifica dei confini". Sembra scritto apposta per il

nostro Risorgimento e la prima guerra mondiale.

L'Italia è entrata nella prima guerra mondiale senza essere aggredita, voleva solo una rettifica dei confini. L'Austria, avendo ben altre gatte da pelare, non avrebbe mai invaso l'Italia. E allora?

Seconda guerra mondiale: abbiamo aggredito la Grecia, per giunta col risultato di perdere un pezzo di Albania. Abbiamo aggredito nostra sorella la Francia, per giunta quando era già a terra e praticamente inerme; eppure a scuola ci avevano detto di Maramaldo. Abbiamo aggredito la Slovenia e vari altri pezzi dell'allora Jugoslavia. Abbiamo aggredito financo la Russia invadendo quella piatta contrada in divisa estiva. Greci, francesi, sloveni, russi, figurarsi se quelli si sognavano di venire armati a conquistare il Bel Paese.

Credere, obbedire e combattere Saranno lontani ricordi, ma noi bambini e ragazzini questi problemi da quinto comandamento del Testo Unico li ponevamo ai grandi e soprattutto ai preti.

Continua il libro di Pasquale Margreth "Il cittadino chiamato ad arruolarsi deve obbedire e poi combattere. La responsabilità ricade sui governanti". Ecco che cosa ci rispondevano i preti: "vi sono guerre giuste e ingiuste. In quelle giuste è giusto combattere fino a lasciarci la pelle; in quelle ingiuste bisogna combattere lo stesso fino a lasciarci la pelle. Davanti a Dio risponderanno i comandanti e i governanti".

Faceva un po' eccezione la maestra che ho citato sopra. Alla parola guerra si faceva scura in volto e, palesemente,



La guerra vista da Emilio Caucigh in *Christianus sum*, testo di religione per le seconde medie scritto da monsignor Pasquale Margreth (Del Bianco editore, Udine, 1960). Gli scarabocchi sono miei.

non amava parlarne e altrettanto palesemente non sembrava giustificarla in nessun modo. Suo padre era morto durante il primo conflitto mondiale e sua madre fece immensi sacrifici per farla studiare.

A noi bambini e ragazzini questa storia che tutto sarebbe ricaduto sulle spalle dei governanti guerrafondai non ci convinceva e non ci piaceva. Non saprei come altro tradurre *nonus smecave*.

Vediamo un po': si parlava ancora in paese di un tale che aveva ammazzato una guardia forestale perché la miseria lo portava al taglio abusivo del bosco. Per l'assassino si sarebbero spalancate per l'eternità le porte dell'inferno, d'accordo. E il prete sapeva descriverci piuttosto bene le pene inflitte da Belzebù. – Però – molti chiedevano – con Mussolini come la mettiamo? È il responsabile della morte di centinaia di migliaia di persone –. Molti avevano parenti morti in Grecia o in Russia. Il prete non sapeva bene

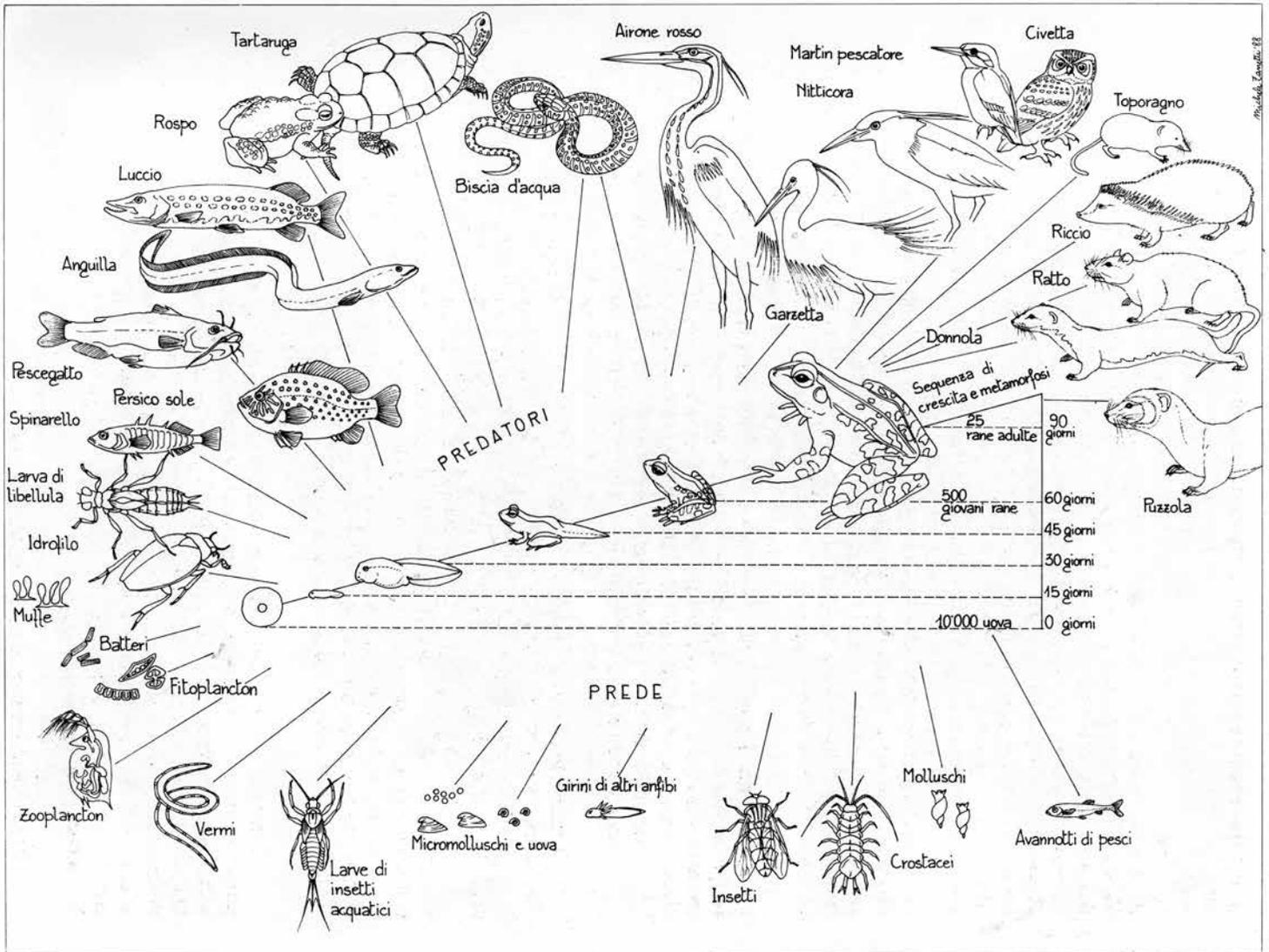


come cavarsela perché il personaggio non veniva comunemente associato a delinquenza assassina. Una domanda su Stalin sarebbe stata meno imbarazzante, ma noi nulla sapevamo di quell'ex seminarista. E poi, al prete non bastava dire che la punizione sarebbe “proporzionale”. Quando sei dentro le fiamme queste bruciano uguale, che tu abbia ammazzato solo una guardia forestale o che tu abbia mandato a morire centinaia di migliaia di loro.

C’era, poi, quella strana questione del “pentimento”. Se uno ha fatto peccato mortale, e mandare a morire migliaia di ventenni lo è, bastava pentirsi e il regno dei cieli sarebbe stato tuo. Il prete diceva che il pentimento doveva essere sincero. Parola simile al friulano *sancîr* di diverso senso. Certo, San Pietro avrebbe saputo valutare la sincerità del pentimento, ma diamine, siamo sempre lì: un Hitler qualsiasi si pente sinceramente e va in paradiso come *none Jacume* il cui unico vizio

Carl Schindler, *Der fouragierende Husar*, acquerello, 1840; Albertina Museum, Vienna. Si potrebbe tradurre con “L’ussaro predatore”. Povere bestie, e poveri contadini, e povero ussaro plen di fan.

era quello di tabaccare ogni tanto. Anzi, se *none Jacume* non si pente sinceramente, rischia di farsi qualche secolo di purgatorio. Sulla guerra, con mia sorpresa, il libro se la cava con poche righe, mentre dedica un intero capitolo al duello e



un altro intero capitolo al suicidio. Entrambe cose orrende, *cela va sans dire*, ma, oggettivamente, non vi è proporzione con la guerra.

Disequilibri

Oggi si pone, anzi si impone, un'altra visuale: l'ecocidio. Stiamo ammazzando l'ambiente con tutte le creature che ci sono dentro. Ci siamo anche noi, zoologicamente classificati tra le bestie. Qualcuno mi dirà che la demografia umana non ha mai goduto

di tanta salute: abbiamo appena raggiunto gli otto miliardi di *Homo sapiens*. Già, ma quello è parte del problema. Quando in qualsiasi ecosistema, e la Terra è un ecosistema, una specie si fa troppo numerosa, l'equilibrio naturale vuole che scatti qualche meccanismo di contenimento. Può essere una malattia epidemica, può essere carenza alimentare, può essere un conflitto, può essere un sovrautilizzo delle risorse. Se in uno stagno aumentano troppo le

Ciclo biologico e relazioni alimentari della rana in un disegno di Michele Zanetti. Come si vede si tratta di relazioni complesse, e lo sono ben di più se si pensa che qui figura soltanto una parte degli esseri viventi che interagiscono col batrace e mancano, per ovvi motivi, quelli microscopici. In questo "sistema" la rana non può prendere il sopravvento perché ha diversi predatori, ma ciò vale per ogni altro essere vivente. Se venissero a mancare i predatori della rana questa si riprodurrebbe fino ad esaurire le sue fonti alimentari. E poi?

rane, state certi che arriva un batterio a colpirle e state altrettanto sicuri che passeranno a far festa serpenti e uccelli rapaci, *madracs e ucelats*. Se ciò non succedesse, le rane, aumentate fuori di proporzione, esaurirebbero gli alimenti che lo stagno offre loro e morirebbero di inedia. Non prima di essere cadute nella barbarie di lotte rancide per l'ultimo insetto.

Sia però chiaro quanto segue: se tutti mangiassero come gli americani yankee, sulla Terra ci starebbero solo due miliardi di persone, se tutti mangiassero come quelli del Bangladesh ce ne starebbero dodici miliardi.

Sesta estinzione di massa

Tutte le statistiche correttamente stilate sugli esseri viventi della Terra concordano nell'affermare che stiamo assistendo a un loro calo drastico, tanto come numero di specie che come numero di individui. Gli studiosi parlano correntemente di "sesta estinzione di massa". L'estinzione precedente, la quinta, quella dei dinosauri, è avvenuta 66 milioni di anni fa. L'era di questi rettili era cominciata 230 milioni di anni fa, quindi le loro variegata specie terrestri, anfibi e volanti hanno solcato un arco di tempo pari a 164 milioni di anni. Bel colpo, se si pensa che la specie umana classificata come *Homo sapiens* ha soltanto duecentomila anni e, con questi chiari di luna, sarà ben difficile che arrivi al milionesimo genetliaco.

I motivi delle cinque estinzioni passate non ci interessano in questa sede; qui dobbiamo affrontare una cruda realtà: la sesta estinzione di massa, ora in atto, è colpa di *Homo sapiens*.



"Proteggete gli animali" in un francobollo tedesco del 1957. Le preoccupazioni per l'avifauna sono antiche, dovute all'appagamento estetico che donano gli uccelli, al loro canto spesso gradito, alla loro utilità se insettivori e, non da ultimo, alla evidenza che un eccessivo prelievo venatorio avrebbe potuto compromettere le future cacce. Ora le preoccupazioni sono rivolte a tutti gli esseri viventi, nella consapevolezza del ruolo che ognuno di essi svolge all'interno dell'ecosistema Terra.

Cemût, cemût?

Cominciamo con delle considerazioni qualitative, cioè non sostenute da dati quantitativi: ricordate le lucciole dette in friulano *lusignis*? Sparite. Ricordate i *scussons* vezzosamente detti in italiano maggiolini? Praticamente scomparsi. Voi non sapete dei *catòrs*, le coturnici, che si sono fatte cacciagione vieppiù rara. Chiedete al nonno, se è almeno ottantenne, dei *gjam-bars* e di quanti ne prendeva. Potrei continuare, ma è meglio passare a grandezze numeriche, sennò sembra solo nostalgia.

Eccovi un esempio. Alcuni ricercatori hanno analizzato dei dati storici

circa la cattura di insetti volanti in una sessantina di zone protette della Germania e li hanno aggiornati all'attualità. Gli insetti venivano catturati e pesati, quindi abbiamo un dato quantitativo preciso. Ebbene, i risultati dello studio sono sorprendenti e avvilenti: nel giro di 28 anni, dal 1989 al 2016, vi è stata una perdita di biomassa di questi invertebrati pari al 76%, con punte dell'82% a metà estate. Sottolineo che lo studio è stato fatto in zone protette, vi lascio immaginare che cosa può essere successo in quelle non protette.

I meno giovani dei lettori ricorderanno come il cofano e il parabrezza delle automobili si coprissero di insetti volanti, genericamente detti *moscjins*, spiaccicati.

Prendiamo ora in considerazione uno studio fatto su 31.821 popolazioni di vertebrati (mammiferi, uccelli, pesci, rettili e anfibi) appartenenti a 5.230 specie. Sì, lo so che le specie sono più numerose, ma accontentiamoci e passiamo a vedere i risultati: il calo medio è del 69% dal 1970 al 2022 (<https://ourworldindata.org/living-planet-index-decline>). Ohibò.

Sarà interessante sapere come la botta peggiore l'hanno presa gli abitanti delle acque dolci che sono calati dell'83%, il 4% ogni anno; un dato che la dice lunga sulla qualità dell'indispensabile liquido elemento.

Ucei

Sono state identificate 11.000 specie di uccelli e, di queste, ben 1.400 sono in pericolo di estinzione. In Europa, per stare vicino a noi, vi è stato un calo del 17% nelle specie di ambiente agrario a partire dall'anno 2000, solo parzialmente compensato da un

aumento del 7% tra le specie forestali. Circa la scomparsa di individui alati le statistiche sono agghiaccianti: negli ultimi 40 anni sono scomparsi almeno 400 milioni di uccelli in Europa, e altri 500 milioni nel Nordamerica.

Un dato qualitativo: l'arrivo dell'autunno era rallegrato da torme di lucherini (*cjaps di luiars*); non so se succede ancora, forse perché non è chiaro quando arriva l'autunno.

Cammino per un'ora e mezza per le campagne presso casa mia: non un cip cip, un ciu ciu, un trillo, un canto, un verso, un suono, un fischio, un gorgheggio. Nulla di nulla. Talvolta, ma solo talvolta, con un fruscio rapido un paio di uccelletti, che non riesco ad identificare, s'infilano nei cespugli. Cornacchie si sentono con sgraziato gracchiare, e si vedono sornione sui rami di malvestiti pioppi e di trascurati gelsi. Pure esse, conquistatrici del biodeserto, sembrano demotivate.

L'oceanomare

Si pesca in modo insostenibile, eccedendo del 40% rispetto alla naturale capacità di rigenerazione delle specie di interesse economico, ma anche di molte altre. Parte del pescato viene rigettata a mare perché è solo d'intralcio, parte va a fare mangimi per pesci d'allevamento e per gli altri animali allevati. Si calcola che ogni anno vengano uccisi circa 1000 miliardi di animali marini. Quando si tirano su le reti ai pesci scoppia la vescica natatoria, gli occhi escono loro dalle orbite... i sopravvissuti trovano poi morte lenta, asfissati o schiacciati.

Le barriere coralline sono un immenso serbatoio di vita: sostengono 800 specie di coralli e oltre 4000 specie

di pesci, oltre il 25% della biodiversità ittica mondiale. Dal punto di vista dell'economia umana forniscono oltre il 10% del pescato totale. Peccato che un terzo dei coralli sia a rischio di estinzione e lo stesso valga per un terzo dei mammiferi marini.

Le plastiche disperse nei mari uccidono circa un milione di uccelli e centomila mammiferi all'anno.

Gli squali, che esistono da oltre 400 milioni di anni, sono scomparsi all'80% e il rimanente 20% non gode di buona salute.

Sopra il Cogliàns niente

Potrei continuare a sciorinare numeri, ma credo che questi siano sufficienti a chiarire quanto la vita sulla Terra si faccia sempre più grama e sempre più rischiosa.

Sotto accusa va messo l'inquinamento da sostanze chimiche di sintesi. Non si tratta solo di pesticidi a uso agricolo, ma di migliaia di altre molecole che l'attività umana immette nell'ambiente. C'è sempre il beota che afferma "anche tante sostanze naturali sono dannose". Certo: se tu sei tanto scemo da farti il tè con la cicuta e l'aperitivo col curaro vai al Creatore. Ma né la cicuta, né il curaro né l'*Amanita* più velenosa hanno mai causato danni all'ambiente perché questo ha sempre pronto l'antiveleno. Non vale lo stesso per le sostanze di sintesi che nessun essere vivente riconosce, quindi non può alimentarsene per neutralizzarle. Sotto accusa va messo pure il cambiamento nell'uso del suolo: asfalto e cemento, taglio delle foreste, dissodamento delle praterie fanno il resto. E ora ci si è messo anche il rapido cambiamento climatico: non tutte le specie possono migrare verso lidi



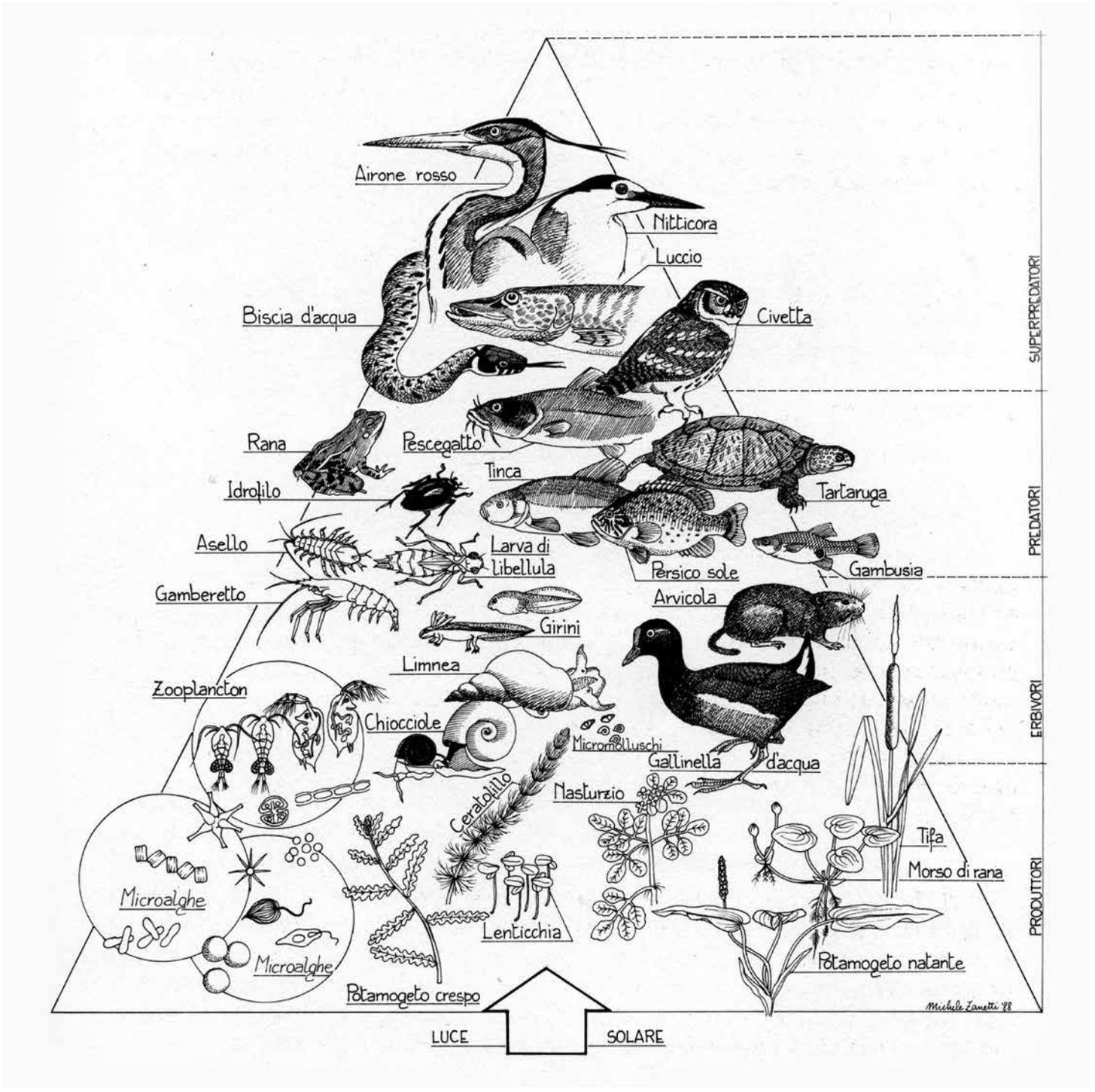
La vignetta è scherzosa, ma la situazione della fauna marina è disperata. Disegno di Emilio Cavigliani per l'almanacco Avanti cul brun! del 1955.

rimasti accoglienti e nessuna può evolversi in tempi così celeri. In passato le variazioni termiche erano assai lente, dando tempo agli esseri viventi di cambiare aria, di adattarsi e financo di evolversi secondo i classici schemi darwiniani.

Va infine detto che il pianeta ha dei limiti anche in questo senso: una volta che, come un'accaldata arca di Noè, avremo raggiunto il Cogliàns, più in su di lì non potremo andare e ci saranno ben poche speranze di essere accolti tra i Cherubini e i Serafini.

Lupi e cimici

Il critico lettore dirà che certe bestie sono riapparse dopo essere scomparse e farà l'esempio del lupo e dell'orso. Certo: l'uomo ha abbandonato alcuni ambienti e, siccome in natura non esiste il vuoto, sono tornati quei mammiferi, predatori come lui, che a suo tempo aveva allontanato. Certi onnivori, poi, sono il segno di uno squilibrio ambientale: figurarsi se l'irsuto suino selvatico detto *cenglar* non ci sguazza in quel bendidio che



Anche un fosso è un ecosistema e qui vediamo la piramide ecologica che lo contraddistingue. Le forme viventi

rappresentate sono solo una piccola parte del totale. Il disegno è tratto da Michele Zanetti, Il fosso il salice la siepe, Nuova

Dimensione, Portogruaro, 1988, per gentile concessione dell'autore.

per lui sono i campi di mais. Ma un cereale in monocoltura è un ecosistema dove prevale una specie e ciò in natura non è ammesso, quindi qualcuno dovrà provvedere a porre dei limiti: i cinghiali, nel loro piccolo, tentano di farlo.

Potrei dire lo stesso della cimice verde (*pudiese*) che pullulava quando la soia dilagava.

Altri casi da menzionare sono le immigrazioni recenti di animali o piante che qui non hanno trovato predatori e, quindi, si fanno numerosi, con conseguenze ambientali ed economiche negative. Ricordate la metcalfa? Anche nei suoi confronti intervenne un parassita, per una volta introdotto dal genio umano, e la situazione è ora sotto controllo. La cimice asiatica, altro segno dei tempi, è un osso più duro, ma il fenomeno si sta attenuando.

Questi esempi, per quanto problematici, non scalfiscono in nulla l'assunto sopra esposto: la vita sulla Terra versa in una situazione che non è mai stata così critica.

Etica e morale

Avendo fatto studi di agraria non ho mai capito la differenza, qualora vi sia, tra etica e morale. I preti usavano solo la seconda parola, solitamente adattata a comportamenti di ordine sessuale e, così mi pareva, in una ottica che riguardava prevalentemente il sesso femminile.

Ora mi pongo, e dobbiamo porci, ben altri problemi e dare risposte ad alcune domande.

Gli animali soffrono? Sì, soffrono. Friulanamente detto *a patìssin*. Suppongo sia un problema etico. Non vale solo per gli animali allevati con

criteri industriali (si veda *Lo Scatolino* n. 30, inverno 2020) vale anche per gli esseri viventi, visibili e invisibili, di boschi, foreste, siepi, fratte, cespuglieti, agrumeti, meleti, nocciolieti, vigneti, campi, prati, pascoli, fossi, stagni, laghi, ruscelli, fiumi, mari, oceani... Ad essi sottraiamo vitto e alloggio, trattandoli con approccio genocidario.

Qualora presi da subitane pulsioni illuministiche volessimo chiedere un parere alla dea Ragione, sicuramente ci risponderebbe che tutto questo sterminio è irrazionale, indipendentemente dagli aspetti etici. Ancora più semplicemente, Pasquale Margreth nel suo libro del 1960 (vedi sopra), afferma che "ogni creatura ha un suo scopo". Deduzione logica: distruggere il Creato è immorale.

Mi assumo la responsabilità di inserire nel quinto comandamento l'ecocidio. È peccato mortale e, per la legge degli uomini, lo inserisco come gravissimo delitto nel codice penale.

Servizi ecosistemici

Se ascoltiamo la voce di tanti scienziati, quelli appassionati, non i topi da laboratorio, diventa lapalissiano che l'uomo sta danneggiando sé stesso. L'umanità non può sopravvivere senza gli animali e i vegetali addomesticati e allevati. Quelli liberi, dite pure selvatici o selvaggi, tuttavia, giocano un ruolo ancora più importante nella vita umana. Nel mondo vi sono più di 20.000 specie di api selvatiche che, assieme a quelle domestiche, provvedono al 70% dell'impollinazione delle specie vegetali, garantendo il 35% della produzione di cibo. Questo aspetto, ampiamente noto, purtroppo fa dimenticare tutti gli altri "servizi"

che gli ecosistemi naturali offrono all'ingrata umanità. Ne elenco alcuni: cibo, materie prime, sostanze curative, depurazione dell'acqua e dell'aria, prevenzione di pandemie, regolazione del clima e dei microclimi, formazione e protezione dei terreni, prevenzione di danni idrogeologici, mantenimento dei cicli biogeochimici (acqua, azoto, fosforo, eccetera), ricreazione ed ecoturismo, influenza positiva su salute fisica e mentale, piacere estetico e, almeno per qualcuno, anche valori spirituali e religiosi.

Dulà vastu?

Non ho voluto scomodare Pier Paolo Pasolini perché quest'anno, e non solo quest'anno, tutti lo citano a piacere e a vanvera fino alla nausea. Non ho scomodato l'enciclica *Laudato si* perché mi pare che ai cattolici non gliene fregghi niente. Chiudo con uno stagno. Sì, una grande pozzanghera che è abitata da una miriade di esseri viventi i quali si mantengono numericamente in un equilibrio stabile seppur dinamico. Ora immaginate che cosa può succedere se la temperatura media dell'acqua dello stagno dovesse aumentare di 3°C. Sono pochi? No, sono tantissimi: provate a immaginare la vostra temperatura corporea che da 37°C passa a 40°C. Sarebbe un disastro. Le rane scappano, ma dove vanno se per chilometri e chilometri non ci sono altri stagni? Il pianeta Terra è un ecosistema delicato quanto uno stagno: se la temperatura media dell'aria aumenta di 3°C dove fugge il genere umano?

IL SENTIERO PER IL PAESE

Lothar Quinkenstein

Durante la notte iniziò il disgelo. La neve fradicia rendeva difficile il loro cammino. Albeggiava quando arrivarono al paese; non appena giunsero alle prime case, la notizia si sparse in un baleno, sguscìo attraverso le recinzioni, corse di porta in porta, bussò alle finestre. Davanti a loro rumori di serrature a doppia mandata, di chiovistelli a bloccare gli usci. Allontanarono i bambini dalle finestre afferrandoli per la collottola...

—
“Strano che così in alto crescano ancora i salici”, disse uno dei boscaioli sorseggiando la grappa.

“Molte cose crescono così in alto”, disse un altro, prese un pezzo di speck, lo masticò lentamente liscian-dosi i baffi con le dita screpolate. Al suo pollice sinistro mancava mezza falange.

La donna stappò la bottiglia. Aveva mani forti, ma non mostravano i segni del duro lavoro.

“Conosco un giardino nella valle dove fioriresti”.

Il collo della bottiglia urtò l’orlo del bicchiere con un suono cristallino. Gocce schizzarono sul tavolo.

“La luna giusta per far legna, se solo il gelo reggesse ancora”.

“I pascoli vanno in malora”, disse il terzo. “Tra due anni verrete a valle a mendicare”.

“Che ne sai tu di pascoli”, lo apostrofò la donna. “Sali al vecchio alpeggio e conta i fienili, l’ultimo si trova presso la parete rocciosa e a Pasqua sarà ancora pieno. Se la vostra erba nella valle è così rigogliosa, perché continuate a lavorare a giornata per la segheria?”.

“Sono un uccellino nato libero, devo

L’ispirazione a scrivere questo breve racconto mi è venuta da una visita fatta – deve essere successo circa 20 anni fa – al borgo disabitato di Stavoli, una minuscola frazione di Moggio Udinese immersa nelle Prealpi friulane, isolata dal resto del mondo e a cui si arriva solo percorrendo un sentiero di montagna. L’atmosfera particolare, quasi magica, di quel luogo – le case e le stalle abbandonate ormai da tempo, i giardini e i campi incolti, vinti dalla natura selvaggia e caparbia – è rimasta indelebile nella mia mente in tutti questi anni...

Finché non cominciarono a delinearsi i primi contorni di questo racconto...

volare, e chiudere a chiave la mia libertà, sarebbe solo un’assurdità...” canticchiò quello con i baffi e rise battendo lievemente il tacco rozzo sul pavimento per scandire il ritmo. Il terzo, un rosso tarchiato, trangugiò d’un fiato il suo bicchiere.

“Dall’altra parte, al valico, tutto è già in malora. L’erba è velenosa, e le vacche si ammalano di mastite”.

“Non ti lasciar sfuggire certe sciocchezze durante la mungitura”.

Tra le risate, lui cercò il suo sguardo, ma lei fece finta di non accorgersene e si offrì di tagliare altro speck. Ma il rosso si alzò improvvisamente:

“Molte grazie per l’ospitalità, ma vogliamo arrivare a valle prima che scenda la notte”.

Lei uscì nel silenzio splendente. La luna imbiancava di luce spettrale i muri delle case, le stalle diroccate. Erano rimaste solo due case dove la luce tremolante delle candele trape-lava dalle loro finestre. Ma il Vecchio non avrebbe mai voluto lasciare quel luogo, lei lo sapeva. Che vadano pure gli altri, pensava lui con spregio e in cuor suo malediceva la loro speranza. Aveva dissodato e concimato la magra



terra del campo anno dopo anno, fino a renderla abbastanza fertile per seminare il grano.

Lei si fermò alla croce. Lo scialle di lana le era scivolato sulle spalle, lasciò che il freddo le bruciasse le guance e le orecchie. Vide davanti a sé le orme dei boscaioli nella neve crostosa, sulla carrareccia proseguivano fino all’ultima curva e sparivano poi nel boschetto di faggi torti. Da lì, iniziava il sentiero che scendeva a valle. Qualcosa le bruciava dentro il petto, una sensazione mai provata, più ardente della grappa.

Il gelo perdurò a lungo quell’anno. Non servirono né suppliche, né preghiere, né imprecazioni. Anno dopo anno, il Vecchio aveva vissuto come se l’esistenza fosse solo lavoro silenzioso per risparmiare le forze, e fece così anche questa volta. Quando le tracce dei boscaioli svanirono col disgelo, nessuno si avventurò più su quel sentiero. Durante l’estate un altro giardino fu invaso da rovi e

ortiche, e quando i boschi si tinsero dei colori autunnali, lei rimase sola con il Vecchio.

“Smettila di piagnucolare!” brontolò lui, “la tua canaglia ci terrà compagnia”.

A Santa Barbara il tempo cambiò improvvisamente, un vento impetuoso che spirava da sud divorò tutta la neve in una notte. La sera, il Vecchio entrava nella camera da letto, le infilava erbe essiccate sotto il suo cuscino e le dava da bere un infuso amaro.

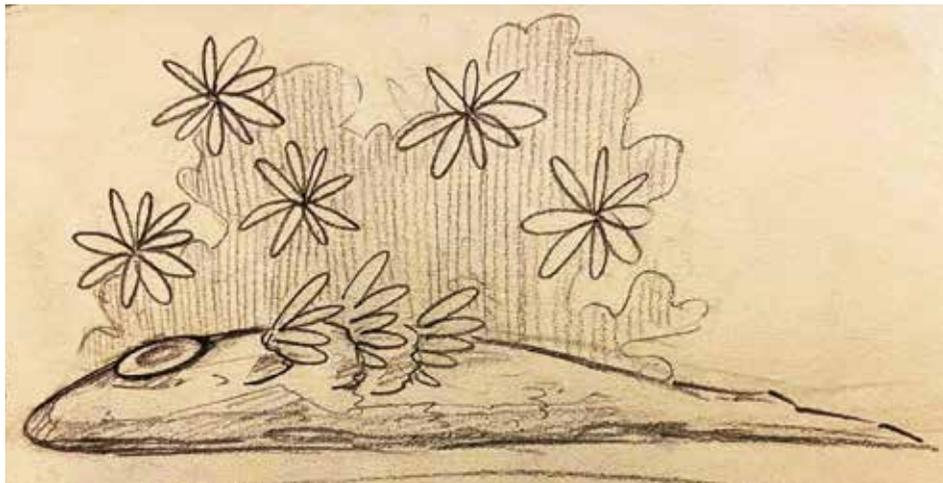
“Nel pascolo crescono i fiori della fame. Ah, poveri noi! È un segno premonitore di sciagure!”. La notte, lei giaceva sveglia e guardava i bagliori dei lampi lontani.

Poco prima della fine dell'anno nacquero due gemelli. Temeva che potessero morire non battezzati, ma il Vecchio le proibì di scendere al paese per cercare il prete.

“Trovatelli!”, disse, e spezzettò il suo pane nella zuppa, “Trovatelli, e basta!”.

Uno crebbe sano ascoltando attento quando gli parlavano, l'altro rimase gracile e piangeva sconsolato senza posa.

Un giorno di primavera, dal sentiero giunsero due stranieri, che indossavano abiti diversi da quelli della gente del posto. Si tolsero il cappello in segno di salute. I gemelli accovacciati a piedi nudi nell'erba, giocavano mettendo in fila sassolini e coleotteri. Uno dei forestieri si fermò e chiese qualcosa. Lei scosse la testa. Lui ripeté la domanda, ma lei non capiva la sua lingua. Egli allora, dal suo zaino estrasse una scatola con un vetro tondo sul davanti, simile a un piccolo occhio. Puntò l'occhio sui gemelli, scrutò concentrato dall'alto



nella scatola e girò ripetutamente una piccola manovella, con grande entusiasmo.

Poi sparirono in silenzio, così com'erano venuti.

Il Vecchio brontolava per le bocche che dovevano essere sfamate, ma molte sere si sedeva con loro due davanti al focolare, disegnava segni sul tavolo con un legnetto carbonizzato, li indicava e faceva loro ripetere le sue parole. A volte, quando all'alba lei tornava dalla stalla posando la ciotola del latte appena munto sul tavolo, trovava resti di quei segni. Si affrettava a cancellarli. Le mettevano paura.

Una volta salirono molto in alto, fino al pascolo delle vacche e anche oltre. Lassù l'estate era fresca e il vento stormiva le fronde. Il Vecchio li sollevò sopra gli alberi caduti, li aiutò ad arrampicarsi sulle rocce viscide accanto al torrente e di tanto in tanto gettò la lenza nelle pozze più promettenti. Anche loro volevano catturare le ombre sfuggenti. L'uno a volte ci riusciva, l'altro batteva il suo piccolo pugno sull'acqua e piangeva. Il Vecchio allora gli faceva tenere un poco la canna da pesca per confortarlo.

Con timore, toccò il pesce. Quello urlò e aprì dei fiori rossi dietro le orecchie. Quando il coltello penetrò nel corpo bianco, lui strizzò gli occhi.

Di notte sognava un gigante che li portava tutti prigionieri in una rete attraverso le montagne, loro giacevano muti e avevano le pance vuote. Il torrente trascinava via interiora insanguinate.

C'era un uomo appeso nella camera da letto, se ne stava immobile, in silenzio, inchiodato sulla sua croce. Matto non capiva, un pensiero lo tormentava. Nella penombra della stanza, le mani davanti agli occhi, lo osservava attento e intorrito attraverso le dita dischiuse. Il Vecchio gli aveva lacerato il petto e la ferita gocciolava giorno e notte.

Un giorno, cercando nocchie, trovò nel fogliame un nido d'uccello e gusci d'uovo punteggiati sul muschio. Rimase lì a lungo ad osservarlo. Il bosco era grande e silenzioso. Il suo cuore gli balzò in petto come un animale cieco, urtando dolorosamente contro le costole. Si spogliò tremante, si avvolse la camicia intorno ai fianchi, si sistemò il nido sulla testa, allargando le braccia

con un'espressione di dolore sul suo volto. Un improvviso malore lo colse e si rannicchiò contro un albero. Era come se il sole col suo muso rovente volesse sbranargli il petto, come se fosse immerso in un bagno di fuoco. Singhiozzando, rosicchiò la corteccia del pino.

Tornato a casa, fu percosso: aveva dimenticato il sacchetto di nocchie nel bosco.

Lei guardava con sospetto quando il Vecchio, seduto al tavolo, apriva con loro l'unico libro che c'era in casa. Uno capiva i segni e ripeteva le parole del Vecchio, seguendo le righe col dito. L'altro, magro e fragile, non mostrava alcun interesse. Che lo straniero gli avesse lanciato il malocchio con la sua scatola?

Uno soddisfaceva la sua curiosità su sentieri sperduti nel bosco, ascoltando il canto degli uccelli. Col passar del tempo, riuscì ad imitarli sempre meglio. Cinguettava e li attirava a sé, e quando volavano su un albero vicino, con la coda ciondolante e l'occholino vivace, fischiettava in risposta al loro canto.

Suo fratello aveva spesso la febbre quell'estate. Che il Vecchio lo avesse fatto ammalare con i suoi segni?

Quando seguivano il sentiero, salivano sempre più in alto, fino agli alpeggi, alla vecchia baita, ai pascoli alpini. Per pescare nel torrente, per cercare funghi, nocchie, castagne, legna da ardere. Sempre più in alto. Ora aveva il cuore in gola. Si fermò alla croce, vide il boschetto di faggi storti, lì iniziava il sentiero che scendeva nella valle. Si guardò intorno. Il calore di mezzogiorno covava sulle case e sulle stalle diroccate, i tetti crollati sprofondavano nel sambuco,



si elevava il frinire stridente delle cavallette. Vide sua madre nell'orto, il Vecchio era in giro con Matto a raccogliere erbe aromatiche.

Il sentiero in salita si snodava di albero in albero, di roccia in roccia, di rivolo in rivolo: ne conosceva ogni aspetto. Verso il basso si perdeva nell'ignoto. Una poiana sfiorò le cime degli alberi, si librò in alto disegnando ampi cerchi sopra la valle. Nella calda foschia le cime dei boschi rilucevano con un bagliore bluastrò. Ancora una volta egli guardò indietro, poi si avventurò verso il basso.

Dopo alcune curve attraversò l'alveo prosciugato di un ruscello, serpeggiò tra felci ed erica, scese quindi giù, lungo un pendio detritico e penetrò in un fitto bosco. Egli si fermò ansi-

mante più volte, ascoltò trattenendo il respiro, finché qualcosa più forte di ogni paura lo spinse ad andare avanti. Per un attimo gli sembrò di scorgere in basso, nel profondo, le macchie biancheggianti dei tetti, poi il sentiero girò in una valle laterale e un fianco della montagna ostruì la vista. Nubi si stavano addensando dietro di lui, non se ne accorse. Solo quando iniziarono a cadere gocce pesanti e rade si voltò indietro e guardò spaventato. Lì, da dove veniva, tutto era inghiottito da un nero fuoco.

Il Vecchio sedeva in silenzio al tavolo, strofinandosi la fronte con le mani nodose. La donna stava alla finestra stringendo con forza il grembiule fino a sbiancare le nocche. Ad ogni scoppio

di tuono, Matto urlava come un gatto. La pioggia cadeva densa come fosse un muro grigio, picchiava assordante sul tetto. Una pozzanghera si stava già insinuando sotto la porta della cucina. Quando i bagliori dei lampi divennero meno frequenti, i tuoni più lontani, la donna corse fuori, il Vecchio cercò di trattenerla, ma lei si liberò con forza. Matto s'infilò sotto il letto, gemendo.

Il gigante aveva preso suo fratello e lo portava nella sua rete attraverso le montagne. Egli balbettava, singhiozzava, premeva la faccia contro il pavimento. Sentì il gigante smuovere massi giù dalla montagna con il piede, come fossero pigne. La sua collera rintronò ripetutamente con gran fracasso nella valle. Nella sua cintura aveva un coltello, sul cappello portava delle piume di gallo. Un grande uccello nero, a ali ritratte, piombò in picchiata dalle nuvole, lui si coprì gli occhi con i pugni chiusi, lo sentì sempre più vicino, finché le ali lo sfiorarono.

Lo cercarono fino all'alba, esausti, fradici. Arrivarono a una radura: un tronco giaceva divelto e bruciato come un animale squartato.

Lo trovarono lì, un po' più in basso. Un piccolo graffio sulla tempia, le mani bianche e gelide.

La pioggia aveva trasformato il sentiero in una pista scivolosa, lei camminava in silenzio, il corpo stretto tra le sue braccia. Il Vecchio aveva difficoltà a tenere il passo. Lei non udiva le sue imprecazioni. Portava le tenebre.

Ma il suo cuore batteva ancora. Respirava. Lei lo strofinò con un decotto di cipolla. Il calore tornò nelle sue membra. Quando lui aprì gli



occhi, lei si lasciò sfuggire un grido. Il Vecchio sedeva in silenzio su uno sgabello e fissava le fiamme del focolare. Matto se ne stava in disparte, la vide versare il brodo di pollo sulle sue labbra pallide. Gli colava lungo la guancia e inzuppava il cuscino. Egli girò la testa. Aprì la bocca. Voleva dire qualcosa, ma la sua lingua cercò impotente le parole. Solo Matto capì. Il gigante non l'aveva voluto. Aveva rimosso l'amo dal suo palato e lo aveva gettato via!

Nei suoi sogni scendeva e riscedeva lungo il sentiero. Vide i tetti biancheggianti in fondo alla valle, e camminò più velocemente, corse e corse, e ogni volta che pensava di poter raggiungere le case dietro la curva successiva, una vampata di fuoco scendeva dal cielo e lui sprofondava nell'oscurità. Si risvegliava in un bagno di sudore e rimaneva sveglio fino al mattino.

A volte, quando lei lo guardava nella

luce grigia che trapelava dalla finestra a quell'ora, immersa in un silenzio così profondo che sorgeva il desiderio di udire almeno il fruscio del vento o il richiamo di un uccello, egli sapeva che anche lei aveva visto i tetti. Il Vecchio, dicevano i suoi occhi, il Vecchio.

Delicatamente gli scostò i capelli dalla fronte. Lui gemette...

Quel giorno era andato a pescare da solo. Il cestino si riempì rapidamente. Mentre sventrava l'ultimo pesce, il suo sguardo fu attirato dallo stomaco. Gli sembrò più grande del solito. Prese il coltello e lo aprì. Tra fili vegetali verdastri scivolò fuori una vipera, lunga una buona spanna, spessa come un mignolo. Portò il cestino alla madre. Il Vecchio, dicevano i suoi occhi, il Vecchio.

La luna apparve attraverso la finestra: un occhio lattiginoso di pesce lesso che fissava inerme dal fondo della zuppa. Udì l'uccello, udì lo stormire delle ali che spazzavano via le stelle dal cielo. Strinse le dita intorno all'attizzatoio, lo scacciò. Scintille sprizzarono sul grembo della donna. Lei lasciò cadere patate e coltello e lo spazzò via.

"Balordo! Vuoi bruciarmi?"

"È fatto così...", mormorò il Vecchio. Si alzò dallo sgabello, ma un dolore improvviso lo contorse. Per alcuni secondi dovette aggrapparsi al tavolo con il respiro boccheggiante.

"Cosa c'è?", chiese la donna, spaventata.

"Niente...". Chiuse gli occhi e scosse il capo stizzito.

Raddrizzandosi, lanciò uno sguardo a Matto e il suo viso si oscurò.

"Questo folletto malefico evoca stregonerie che spezzano le ossa".

Ma lui, seduto assorto presso la fine-

stra, mugugnando quasi impercettibilmente, lo sapeva meglio di tutti. Aveva tagliato la vipera a pezzetti e li aveva mescolati al cibo del Vecchio. Ora il Vecchio giaceva a letto per il quarto giorno, artigliando le dita nel lenzuolo. Si faceva scaldare spesso un mattone nel forno per metterlo tra le sue gambe scarne.

“Il verme mangia ossa!”, gemette fissando il vuoto con occhi febbricitanti.

Matto era in piedi presso la porta, incrociò le dita dietro la schiena. La donna era seduta vicino al letto. Un liquido giallognolo gocciolava dal panno in un catino. Tra le gambe del Vecchio, un pesce raggrinzito.

“Perché te ne stai lì a fissare? Porta fuori il catino!”.

Prese il contenitore maleodorante, lo svuotò dietro la stalla, lo lavò con la neve. Il ceppo, la scure. Gocce nere, qualche piuma. La volpe aveva già preso le interiora. La notte era nuda e fredda come una lama di ferro.

Perché lei curava il Vecchio con le sue erbe? Perché seguiva le sue istruzioni, faceva impacchi, infusi di fiori secchi, perché sacrificava polli che ancora non erano pronti per la zuppa, ma a lei serviva il grasso per l'unguento? Non aveva visto i tetti nella valle? I suoi occhi non parlavano più di fuga? La pioggia quel grigio giorno di novembre picchiava forte contro i vetri. La fiamma nel focolare crepitò. Egli intagliò e incise un ciocco, facendo volare via i trucioli. Lei gli portò la zuppa, lui nemmeno la toccò. Matto ascoltava con il volto gualcito da una smorfia di tristezza, quello che accadeva al di là della notte.

Nella camera accanto, il Vecchio gemeva.



La fiamma nel focolare crepitò, i trucioli volarono via. Il suo sguardo la fece rabbrivire. Lei si alzò, voleva accarezzargli i capelli, lui evitò il tocco, sbuffando incattivito.

Lei si alzò silenziosamente, si gettò lo scialle intorno alle spalle, e mentre faceva scivolare delicatamente il braccio del ragazzo sotto le coperte, il suo sguardo si posò sul suo viso rilassato. Un nodo le strinse la gola. Dal letto accanto giungeva il russare del Vecchio, sembrava un ramo contorto e rinsecchito che scricchiolava al vento. Matto aveva il viso sepolto nell'incavo del suo braccio. I suoi respiri erano affannosi, a volte sospirava.

L'acqua nel mastello era gelata, ora non poteva più fendere la crosta di ghiaccio con le dita, dovette prendere un ceppo di legno. Lei si inginocchiò davanti alla stufa, aprì lo sportello e soffiò delicatamente sulla cenere. Una minuscola scintilla di brace brillò, lei

inserì i trucioli, li ammucciò, soffiò di nuovo scaldandosi nel frattempo le mani sotto le ascelle.

Talvolta, in quell'ora mattutina, quando il mondo era ancora sonnolento e offuscato dalle ultime ombre della notte, lei accendeva il fuoco per lui, per lui e per i propri figli. E quando si rialzava, con il bagliore tremolante delle prime fiamme che danzavano sulle sue mani, guardava fuori dalla finestra, oltre il giardino, e vedeva i delicati pennacchi di fumo che s'innalzavano dai camini del paese.

Ma da quando il Vecchio giaceva ammalato, non riusciva più a evocare questa immagine. Così rimase alla finestra mentre il bosco, le rovine e le montagne, svanivano lentamente nella foschia.

Il lavoro soverchiava le loro forze. Matto non era più di alcun aiuto. Quando uscirono con la slitta per

prendere il foraggio da uno dei fienili per la vacca, i cui fianchi si infossavano ogni giorno di più, trovarono uno scoiattolo morto. Matto si accovacciò nella neve, strinse il corpicino al suo petto, lo cullò e per convincerlo a proseguire dovettero minacciarlo di percosse. Al taglio della legna da ardere si chinava singhiozzando e accarezzava i ceppi degli alberi appena abbattuti. Così, rimaneva a casa la maggior parte del tempo, e quando il Vecchio chiedeva che qualcuno lo scaldasse, si infilava nel suo letto sebbene avesse paura. Ma ancora più di questo, temeva che l'uccello nero sarebbe tornato se avesse disobbedito.

Accanto al focolare lei cuoceva focacce sottili di un colore indefinito: la farina era mescolata con ghiande e faggiole schiacciate.

Nella stanza accanto sentì Matto chiedere cose confuse sui pesci, sulla neve e sull'uomo sanguinante appeso alla parete. Il Vecchio rimase a lungo in silenzio. Poi, disse con voce vacillante: "Perché anche lui è stato un folle".

"Fai a pezzi il tavolo", disse lei togliendosi una ciocca di capelli dal viso, grigio per la stanchezza. Matto leccava gemendo la lama fredda, finché lei non gli tolse la scure di mano. Quando i colpi rintronarono, lui si rannicchiò e strinse la testa tra le ginocchia tremanti.

Rimasero svegli tutta la notte. Ascoltarono il vento ruggente. Veniva da sud, divorava la neve lasciando macchie scabbiose sul terreno. All'alba, si misero in cammino verso il paese. La donna davanti, dietro di lei la seguivano i figli.

Il morto giaceva nella camera.



Sulle assi del pavimento, una rozza bara, messa insieme con i resti di un tavolo e di un letto.

Il titolo originale di questo racconto è Der Weg ins Dorf. La traduzione dal tedesco è di Gilberto Corte. I Disegni sono di Julia Sicco, studentessa al Liceo artistico Giovanni Sello di Udine

L'autore

Dr. Lothar Quinkenstein, nato l'11 settembre 1967 a Bayreuth, Germania. Laurea in Germanistica e Etnologia all'Università di Freiburg. Ha vissuto in Polonia dal 1994 al 2011. Dottorato di Ricerca nel 1998. Attualmente traduce letteratura polacca in tedesco (tra gli autori anche Olga Tokarczuk), lavora come scrittore e docente universitario. Insegna Germanistica interculturale al Collegium Polonicum a Słubice. Vive a Berlino.

COME LE STAGIONI POSSONO “CURARE” DAL DEFICIT DI NATURA

Paola Cosolo Marangon

Sono a Forni di Sopra, mi sto godendo il bosco con i suoi colori e odori. Mai come in autunno le gamme cromatiche appartenenti a foglie ed erbe accendono emozioni fortissime.

Me ne sto imbambolata a guardare una foglia di ciliegio che penzola mollemente appesa a una ragnatela. Sale alla mente la canzoncina che cantavo a mia figlia quando era piccola: *“Un elefante si dondolava sopra un filo di ragnatela, e reputando la cosa interessante, andò a chiamare un altro elefante.*

Due elefanti...”

Si continuava all’infinito ma la cosa più bella era poter immaginare l’elefante appeso alla ragnatela.

In casa certe ragnatele non ci sono, i fili lunghi lunghi vengono realizzati in natura, all’aria aperta, mica tra le mura di cemento.

Quella canzoncina era divertente ma era stata anche spunto di osservazione. Sotto gli alberi, appiccate al filo di ragnatela, spesso le foglie danzavano al vento e mia figlia allora bambina le guardava estasiata.

Esattamente come sto facendo io in questo momento.

La foglia di oggi è di un rosso carminio con piccole sfumature gialle ai bordi. Volteggia e si destreggia con maestria quasi ci fosse un coreografo a dirle come muoversi per essere più elegante.

È il vento che le fa fare i giri, il picciolo imbrigliato nella viscosità del filo non la molla e così io, inebetita, continuo a stare con il naso all’aria e a contemplare questo ennesimo piccolo miracolo della natura.

Allargo il campo visivo e catturo tutto l’albero, un ciliegio monumentale, il tronco grosso e rugoso ospita lunghe



Albero in autunno. Foto Franz.

file di formichine e i rami sembrano fatti apposta per arrampicarsi.

Ecco un’attività davvero importante per crescere, imparare ad arrampicarsi sugli alberi.

Non lo fa più nessuno, nemmeno in campagna, nemmeno in montagna, men che meno in città.

Predomina la paura dei genitori delle cadute, delle ginocchia sbucciate, delle ferite che un pezzetto di legno o un sasso potrebbero produrre alle povere creature indifese.

Con rammarico, come ho scritto nel mio libro *“Fai della natura la tua maestra”*¹, noto sempre più deficit di natura nei bambini.

Deficit di natura, che cosa è?

Il primo a parlare di deficit di natura è stato Richard Louv, un giornalista e scrittore americano che ha notato, una quindicina di anni fa, quanto alcune malattie tipiche dell’età senile fossero ormai usuali nell’infanzia. Parlava di obesità, diabete di tipo due, problemi coronarici. Lui sosteneva che i motivi per cui i bambini accusavano tali disturbi erano dovuti ad un deficit di natura. Sosteneva che non si vedevano più pargoletti giocare in strada, nei parchi, nei cortili. La televisione prima e i dispo-

sitivi elettronici poi avevano rubato tutto il tempo libero e la sedentarietà la faceva da padrone.

Le prime volte che ho studiato le teorie legate al deficit di natura facevo una sorta di retropensiero: problemi americani, storie lontane, forse Louv esagera. Nel suo libro *“L’ultimo bambino nei boschi”*² descriveva un quadro piuttosto drammatico. Volevo pensare che fosse qualcosa che non poteva appartenere alle nostre belle realtà.

È trascorso un decennio abbondante e quelle teorie ce le siamo trovate in casa, a lottare assieme a pediatri e psicologi per convincere gli adulti educatori – genitori, insegnanti, allenatori – a fare corpo comune per aiutare bambini e ragazzi a vivere di più la natura.

Sembra una battaglia persa, anche da noi sono spariti i ragazzini nei cortili, nelle piazze, in giro per le strade.

Se per caso, in occasione della fantomatica festa di Halloween (sob, da noi non c’era, avevamo la notte in cui si metteva il dolce di zucca e il bicchiere di vino per le anime che ritornavano a casa!) bambini travestiti da streghe e zombie girano per le strade, c’è senza dubbio un adulto che li accompagna. È finito il tempo del gioco spontaneo, del gruppo spontaneo e questo ha determinato automaticamente l’allontanamento dalla natura.

Non ho assolutamente intenzione di essere polemica né nostalgica, non credo di avere l’età per farlo, sto registrando però, dall’osservatorio privilegiato della mia professione³, un deciso cambio di abitudini delle famiglie e un eccesso di protezione nei confronti di bambini e bambine.

Elicopter Parents

Provocatoriamente utilizzo un termine coniato da colleghi anglosassoni: genitori elicottero. Chi sono? Sono quei genitori che stanno sempre addosso ai figli, li osservano, li seguono, vogliono sapere tutto di loro, li controllano vinti dall'ansia. L'ansia domina il genitore italiano, in modo particolare le madri ma anche i padri ne sanno qualcosa. Naturalmente sto tagliando con l'accetta la questione, mi baso su statistiche a livello nazionale e un po' sull'osservazione diretta sul campo.

Bambini e bambine non possono stare fuori all'aria aperta, meglio che stiano al sicuro in casa davanti a uno smartphone.

È chiaro che sto andando giù pesante con una sintesi che non rende merito a chi invece – e ce ne sono – cerca di proporre ai propri figli cose alternative ai videoschermi. La maggioranza però, purtroppo, oltre a scandire ogni minuto del tempo dei figli li affida spesso e volentieri ai dispositivi elettronici ritenendo il mondo “fuori” più pericoloso di quello della rete.

Non voglio parlare in questa sede dell'annoso problema dei videoschermi, ci porterebbe fuori strada rispetto al tema che voglio trattare, ma è strettamente connesso con il deficit di natura che menzionavo prima.

Una delle cause di tante patologie è proprio la sedentarietà collegata all'abbandono delle attività motorie e sportive e all'aumento del tempo dedicato al videoschermo.

È bizzarro notare come i *genitori elicottero* non si facciano troppo il problema dell'abuso di smartphone e tablet, dovrebbero sapere che è mille



Bambini in un quadro di Otto D'Angelo.

volte più pericoloso una navigazione in rete che non una bella sbucciatura sulle gambe.

Le nostre non sono città per bambini

Per correttezza è necessario fare un inciso. Nelle città gli spazi per l'infanzia sono davvero molto pochi e non ben gestiti. Dai parco giochi alle aree verdi c'è da mettersi le mani nei capelli. Il traffico ha avuto la meglio su tutto, basti pensare che una delle cose più interessanti a proposito di mobilità infantile è il *Pedibus*, la possibilità di avere percorsi sicuri affinché bambini e bambine possano raggiungere in autonomia la scuola (stendiamo un pietoso velo sull'impossibilità degli alunni di recarsi a scuola e a casa da scuola da soli, vedi le disposizioni di legge del 2017)⁴. Pochissime città sono state in grado di strutturare questi percorsi, il dramma è che anche dove ci sono si

fa un'enorme fatica a convincere il genitore a lasciare andare da solo il figlio. *Pedibus* ha sempre un buon numero di accompagnatori adulti, dunque gli alunni andrebbero a scuola da soli per modo di dire, ma perlomeno si farebbero una bella sgambata... Vince la paura del freddo, del caldo, della pioggia, della nebbia, lo zainetto pesante e avanti di questo passo. Genitori elicottero, appunto, che preferiscono portare i figli sulla porta della scuola incuranti dell'inquinamento prodotto dagli scarichi delle loro automobili.

Esiste il progetto internazionale “La città dei bambini” coordinato dall'Istituto di Scienze e Tecnologie della Cognizione, CNR (Consiglio Nazionale delle Ricerche) coordinato da Francesco Tonucci. Alcune regioni vi hanno aderito ma rimane perlopiù una bella cosa scritta sulla carta.

Parecchie istituzioni pubbliche tentano di coinvolgere la cittadinanza su progetti legati alla sostenibilità ambientale e alla mobilità infantile all'interno della città, manca però, drammaticamente, una cultura di base. Come dire, belli i progetti ma se manca la sensibilità e l'attivazione da parte del cittadino, restano lettera morta.

Perché natura

Come accennavo all'inizio, bambini e bambine hanno sempre meno occasione di vivere la natura. Spesso conoscono cose lontanissime come le particolarità delle barriere coralline o l'alimentazione dei dinosauri – tutte acquisizioni televisive o tratte dalla rete – ma non hanno una reale assunzione della natura “vera”.

Capita che ci siano bambini che non hanno mai visto un pollo, una gallina, una mucca dal vero, al massimo lo hanno visto dentro un documentario. Non conoscono la provenienza del cibo che mangiano. C'è un test che capita di fare a scuola, chiediamo se il tonno è un pesce grande o piccolo, la risposta della quasi totalità dei bimbi è che si tratta di pesce piccolo: le scatolette che lo contengono sono piccole dunque... Si può sorridere ma è drammatico pensare che, al di là del fatto alimentare (e non è poco), bambini e ragazzi si trovano sempre più deprivati della frequentazione di prati, fiori, alberi, fiumi, montagne, diventando sempre più scollegati dalla Vita stessa.

La natura non è solo contemplazione della bellezza, è anche fare i conti con aspetti faticosi da gestire, è capire la ciclicità del tempo e delle stagioni, è assaporare il cambiamento, la crescita, l'invecchiamento.



Perché autunno e inverno sono così importanti

Se parliamo con le nuove generazioni dell'autunno, arrivano risposte stereotipate del tipo: in autunno cadono le foglie, le giornate sono più corte, ci sono foglie colorate ma anche secche, arriva la nebbia, c'è Halloween.

Se invece chiediamo qualcosa sull'inverno arriva un laconico: fa freddo, c'è il Natale, ci sono le vacanze scolastiche.

Sto banalizzando ma nemmeno troppo. A scuola continuano a fare lavoretti con le foglie messe a seccare, si raccolgono le pigne per farne gnomi e folletti ma difficilmente si porta il tema essenziale di queste stagioni: l'invecchiamento e la morte.

In un tempo come il nostro, dopo una pandemia che ha messo a dura prova tutti quanti ma soprattutto ha acceso domande sul significato della vita, della malattia, della morte, non è

Sentiero autunnale. Foto Franz.

stato fatto nulla per acciuffare questa occasione e farla diventare feconda. Parlo della scuola, ma anche in famiglia, dalle consulenze che mi capita di fare, capisco che il tema è un tabù profondissimo. Meglio insabbiare, lasciar perdere, edulcorare, buttarla in gioco come i cartoni animati della Disney.

Ho più volte suggerito a genitori e insegnanti di usare queste stagioni per parlare con i propri figli di qualcosa che appartiene alla vita, ma che i media e gli/le influencer tentano di far dimenticare.

La morte appartiene alla vita, la malattia appartiene alla vita, la fatica dell'invecchiamento appartiene alla vita.

Lo vogliamo rimuovere, vogliamo spostare tutta la questione dentro ad anonime corsie di ospedale dove tutto

viene sanificato, igienizzato, spostato dentro il luogo protetto, avulso dal “fuori”, dalla quotidianità.

Prima dicevo che abbiamo perso un’occasione durante la pandemia. Quando bambini e ragazzi sono ritornati a scuola, l’unica preoccupazione è stata quella di riprendere il programma, di ritornare quello che eravamo “prima” tentando di bypassare il fattaccio.

Sarebbe stato molto utile, invece, approfondire proprio il “fattaccio” e consentire ai più giovani – e in definitiva anche a noi – di capire come abbiamo vissuto quel trauma, cosa ne possiamo fare di quell’esperienza straordinaria e sconvolgente. Sono rimaste domande aperte e in adolescenza quelle domande corrispondono a una delle tappe evolutive più impegnative: capire chi siamo e dove stiamo andando.

La malattia e la morte vengono dimenticate, si cerca di non parlarne per non turbare, così rimangono i non detti a lavorare nei sotterranei della mente, producendo spesso paure incontrollate o somatizzazioni significative che vedono il corpo quale maggiore soggetto di sfogo.

Osserva l’albero in ogni stagione

Torniamo allora alla natura. Chiedo di osservare gli alberi in ogni stagione, contengono tutta la filosofia della vita, ma l’autunno, seguito dall’inverno, è quella stagione che offre di più considerazioni in questo senso.

Le foglie cambiano colore, le prime frescure della notte fanno rabbrivire la pianta che ritrae la linfa. Accade esattamente quello che capita alla nostra pelle, c’è meno acqua, c’è meno nutrimento e la pelle inizia ad



avvizzire. Arrivano le prime rughe, a mano a mano che si invecchia le rughe si fanno più profonde e il colorito è smunto.

Le foglie dal giallo o rosso, dipende dalle essenze, virano al marrone. La freschezza scompare e rimangono secche, scricchiolano sotto le dita, poi cedono alla forza di gravità e si lasciano andare, volano spinte dalle folate del vento e si ammassano sotto il tronco o vagano in rapidi mulinelli fino a disperdersi sul prato o agli angoli delle strade.

Le foglie vanno, se c’è pioggia diventano poltiglia, si confondono con il terreno, dopo non molto diventano terra.

È una metafora interessante che aiuta anche i bambini a connettersi con il senso dell’esistenza.

Nel mio libro sulla natura racconto di alcuni casi dove attraverso il ciclo di una foglia siamo riusciti ad aiutare

La morte fa parte della vita. Foto Franz.

una bambina ad elaborare il lutto per una perdita importante. È stato abbastanza semplice perché è la natura ad esserlo, nella sua straordinarietà. L’autunno non è solo morte della foglia, preparazione del grande riposo invernale che arriverà di lì a breve, è anche la stagione dei semi.

Anche in questo caso è interessante coinvolgere i bambini e le bambine nell’osservazione di quello che abbiamo attorno.

Andiamo a passeggiare, possibilmente non in un centro commerciale dove si trovano foglie, zucche e bacche in plastica ad abbellire ceste e falsi angoli posticci.

Facciamo una passeggiata in campagna, montagna, collina, e osserviamo i rami spogli delle rose canine. Ce ne sono ovunque, anche in alcuni angoli in città. Raccogliamo

una bacca e portiamola a casa. Sarà l'occasione per osservare, assieme ai nostri bambini, una delle magie più belle. Quella rosellina tanto dolce che è fiorita in primavera, oggi ha perso tutte le foglie, sono rimaste spine e bacche. È dentro quella bacca però che sta il miracolo della vita. Se con un coltellino affilato la apriamo a metà, togliamo con delicatezza la peluria un po' urticante, troviamo piccoli semini bianchi. Ecco il miracolo, il senso della vita che è pronta a rinascere la primavera prossima.

Può essere l'occasione per comprendere un sacco di cose, dalla gestazione di un bambino alla nascita, dal nascondimento dell'essenza allo svelare ciò che l'occhio a prima vista non può vedere.

Pensate a quanto può essere interessante affiancare una bacca di rosa con il senso del mistero, del desiderio di tenere celato quello che ha da venire. A questo proposito potremmo aprire un capitolo lunghissimo sul senso dello svelarsi.

Un piccolo accenno: la natura ha i suoi tempi, c'è un segreto che riguarda ogni seme. Il seme viene sepolto dalla terra, rimane al caldo durante l'inverno, se viene la neve meglio ancora. Poi lo sboccio del germoglio a primavera. Ma ogni fase rispetta il suo tempo.

Solo l'uomo non lo sa gestire.

Faccio solo un esempio: l'ecografia. Conosciamo tutti l'ecografia, sappiamo quanto sia importante per comprendere cose che stanno "dentro" il nostro corpo. La medicina si avvale di questi strumenti diagnostici anche a livello preventivo, basti pensare all'ecografia gestazionale. Siamo in grado di vedere se il feto è in buona salute, se tutti gli organi si sviluppano correttamente,



se tutto procede al meglio. È stata una scoperta fondamentale che ha consentito di vivere gravidanze più serene ma...

Ma è pur sempre una violazione della privacy del nascituro. L'ecografia dovrebbe essere vista solo dal medico e dai genitori, è una faccenda estremamente privata, dovrebbe essere considerata come un'azione necessaria che però fa entrare in punta di piedi, con il massimo riserbo dentro la pancia della mamma.

Cosa ne facciamo oggi delle immagini ecografiche? Vengono sparate sulla rete, le mamme le condividono come fossero oggetti estranei al loro corpo. Quel feto diventa già patrimonio collettivo, condividiamo a destra e a manca foto di quello o quella che domani sarà un bimbo o una bimba. Senza chiedere il permesso perché lui o lei non è in grado di darlo.

Non si riflette su questo, sembra tutto normale.

Allora ritorno alla bacca di rosa canina.

Conserva all'interno del suo bozzolo rosso fiammante la meraviglia di quello che, domani, diventerà un nuovo fiore. Diventerà una splendida rosa con pistilli dorati al centro della sua corolla, con foglie lucide di un verde brillante, con spine pronte a difenderla dai nemici striscianti.



A sinistra - La bacca, mistero che contiene la vita. Foto Franz.

Sopra - Inverno alla Tartoi. Foto Paola.

Tutto dentro un grembo che nasconde agli occhi degli intrusi la vera essenza della Vita.

L'autunno è anche questo, l'inverno è anche questo, potremmo considerarlo.

Note

¹ Paola Cosolo Marangon, *Fai della natura la tua maestra*, Erickson, 2017

² Richard Louv, *L'ultimo bambino nei boschi. Come avvicinare i nostri figli alla natura*, Milano, Rizzoli, 2006

³ Mi occupo di pedagogia ed educazione, da trent'anni, faccio parte del Centro Psicopedagogico per l'educazione e la gestione dei conflitti di Piacenza e svolgo attività di consulenza a genitori, insegnanti, educatori.

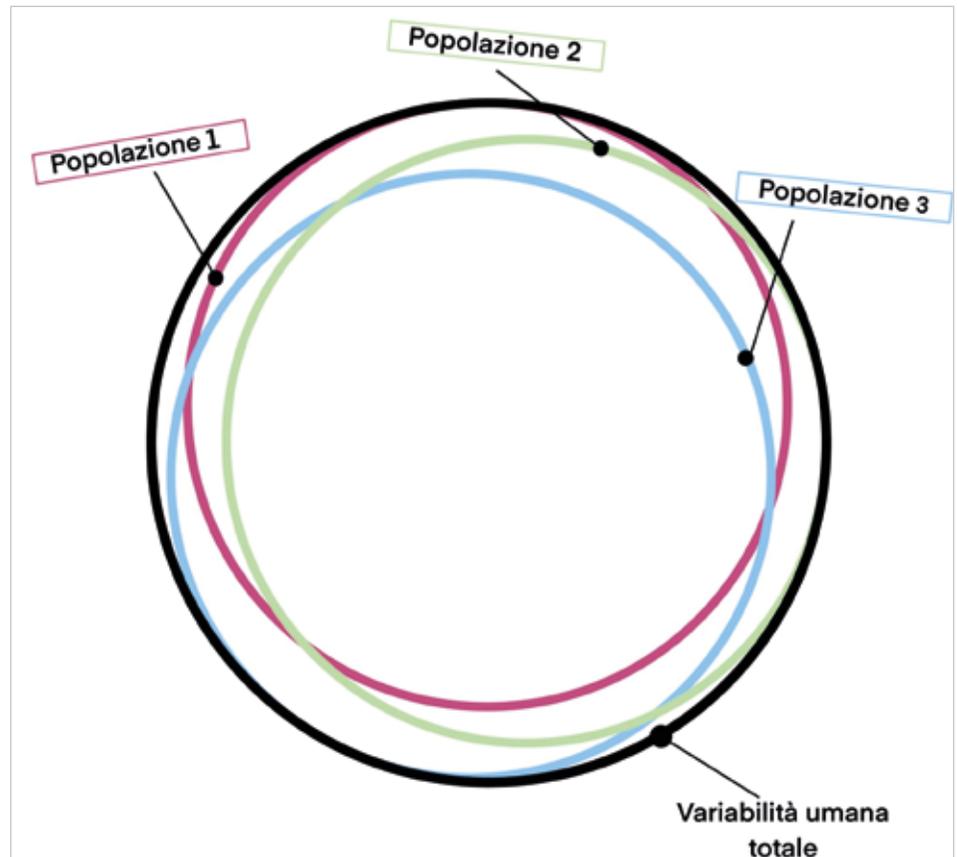
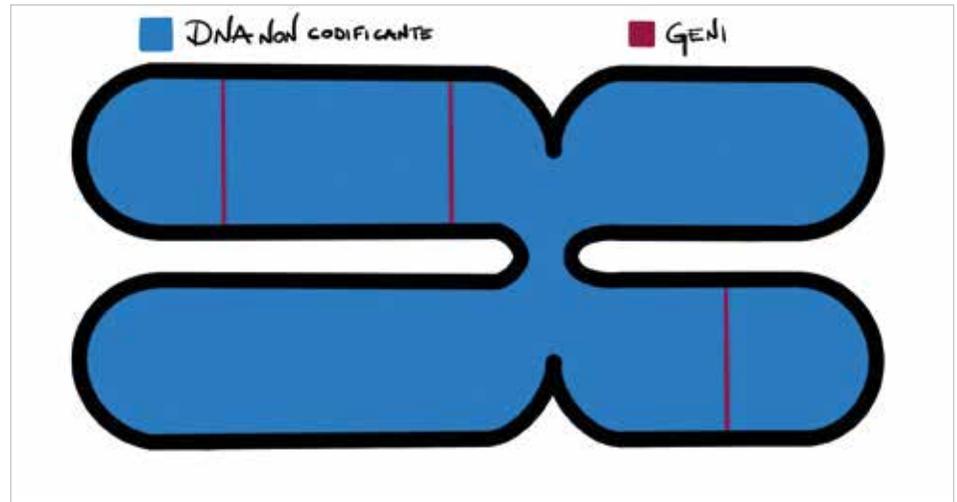
⁴ Art. 19 bis del decreto-legge n.18/2017, convertito in legge n.172/2017, ha previsto che il genitore possa autorizzare l'uscita autonoma del figlio da scuola, le indicazioni sono racchiuse nella nota 2379 del 12 dicembre 2017. Ovviamente se il genitore non manda alla scuola autorizzazione scritta il minore di 14 anni deve essere accompagnato sia in entrata che in uscita. Pedibus può fare le veci dell'adulto genitore o tutore, sempre previa autorizzazione genitoriale.

OLTRE AI GENI

Ludovica Molinaro

Il DNA non è fatto di soli geni. Anzi, solo l'1-2% del vostro DNA comprende geni. Quasi ogni vostra cellula ha nel nucleo circa due metri* compattissimi(issimi) di acido deossiribonucleico [1], eppure, di questi due metri, solo una parte piccolissima contiene le informazioni essenziali per la vita delle vostre cellule. Fra l'altro, molte di queste informazioni sono condivise con altri organismi: l'80% dei geni nel topo hanno le stesse funzioni dei nostri [2], con lo scimpanzé invece ne condividiamo oltre il 96% e... credete di essere così diversi da una cipolla? Vi ho offeso? Non guardate me, è tutta colpa dell'evoluzione, giuro! L'evoluzione ha fatto in modo che molti geni venissero conservati: pensate a quanti organismi serve produrre molecole di emoglobina, o enzimi per digerire i carboidrati e così via. Però, a confrontare i geni, possiamo solo trovare le macro-differenze fra specie. Per i dettagli, dobbiamo osservare il restante 98% di DNA, dove non ci sono geni (Figura 1).

Se i geni sono solo l'1% del DNA, tutto il resto che cos'è? Per anni il DNA non codificante, il DNA che non contiene geni, è stato chiamato 'junk' (spazzatura in inglese). Roba da buttare, insomma. Invece, tutta 'sta spazzatura, tutte queste sequenze di DNA sono il parco giochi dell'evoluzione. Qui, l'evoluzione modifica, sposta, cambia... muta, senza rischiare troppo di combinare danni a livello funzionale. Chiaramente l'evoluzione non lavora in modo cosciente, però ci sono diverse forze che effettivamente "proteggono" le sequenze che devono essere conservate. Più sono strettamente imparentate due specie (o due individui), più il DNA non codificante

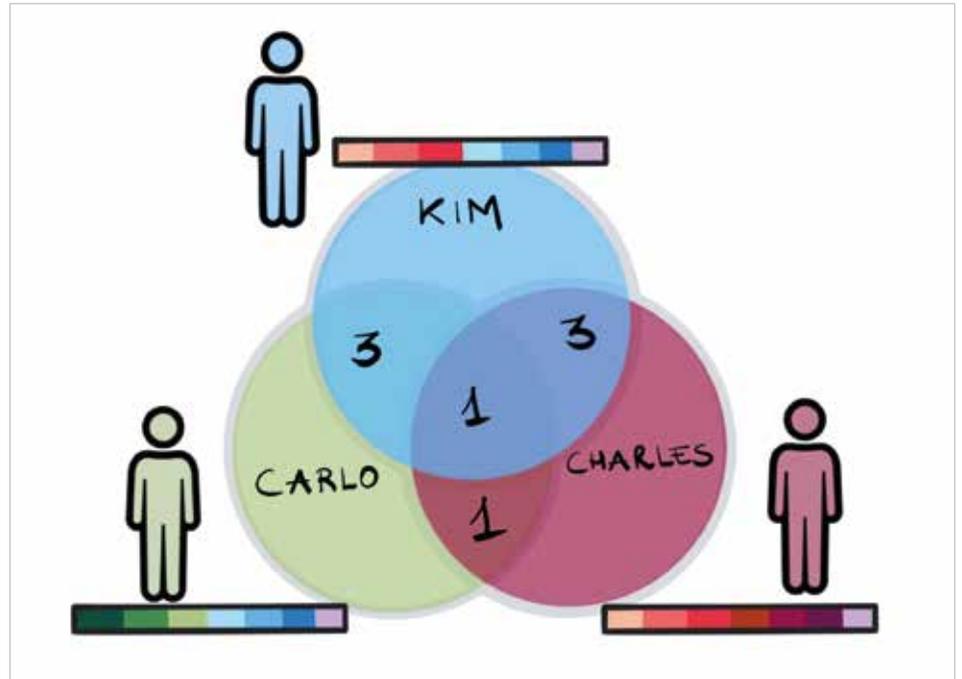


sarà simile, perché l'evoluzione non ha avuto abbastanza tempo per giocarci. Ne deriva che tutta questa spazzatura, oltre ad essere comunque essenziale per la vita della cellula, è

Sopra, figura 1 - Rappresentazione schematica della quantità di DNA codificante e non codificante

Sotto, figura 2 - Rappresentazione schematica della variabilità umana

essenziale anche per capire come ci siamo evoluti, per studiare patologie, e per comprendere la variabilità umana. E secondo voi, quanto siamo diversi l'uno dall'altro? Considerate che siamo una specie piuttosto recente: la nostra specie si è evoluta in Africa, circa 300.000 anni fa (una briciola per l'evoluzione) e poi, un piccolo gruppo si è espanso a nord, raggiungendo l'Eurasia 70.000 anni fa (una briciola di una briciola!)*. Lungo la strada abbiamo incontrato *Homo neanderthalensis* (e ci siamo piaciuti), poi alcuni di noi si sono spostati a ovest, mentre altri hanno continuato a camminare verso est (dove hanno incontrato *Homo denisova*, e... si sono piaciuti). Tutte le popolazioni non Africane derivano dal piccolo gruppo di antenati uscito dall'Africa e mescolato con Neanderthal (già, almeno il 2% del vostro DNA è neanderthaliano). Da questo piccolo suntuo della nostra storia evolutiva ci sono due cose da tenere a mente. Prima cosa: alla nostra specie piace muoversi. Seconda cosa: ci innamoriamo molto facilmente (mettiamola così, dai). Cosa succede al genoma degli individui di una specie libera di muoversi e di innamorarsi? Beh, che tutti gli esseri umani condividono il 99.9% del DNA [3]: siamo una delle specie con meno variabilità genetica. *E il restante 0.1%?* Di questa piccola parte di DNA che distingue un individuo da un altro, il 95% può spiegare le differenze fra individui non imparentati all'interno della stessa popolazione. Il restante 5% invece distingue una popolazione da un'altra [4]. Le differenze fra popolazioni sono inferiori rispetto a quelle che troviamo all'interno di esse (Figura 2). Due individui europei



possono essere geneticamente più simili a un individuo asiatico che tra di loro (Figura 3). Infatti, l'unico modo per descrivere le differenze fra diverse popolazioni è un gradiente. Più vicine sono due popolazioni più saranno simili geneticamente rispetto a una popolazione lontana. Queste somiglianze genetiche seguono un gradiente geografico, per il quale è impossibile separare in modo rigido una popolazione dall'altra. Pensate a un arcobaleno: dove finisce l'arancione e inizia il rosso?

* Se consideriamo di avere 3.7×10^{13} cellule [5], che il DNA è costituito da 3 miliardi di paia di basi (quindi 6 miliardi di basi) e che ogni base è lunga 0.34 nanometri... il DNA sarebbe sufficientemente lungo da fare 250 viaggi andata e ritorno Terra-Sole (506 UA, unità astronomiche).

** Le date sono generiche, ma comunque accreditate. Sicuramente in futuro potremmo essere più precisi!

Figura 3 - Carlo, italiano, e Charles, inglese, sono geneticamente più simili a Kim, coreano, che fra di loro. Rimarrebbe vero anche il contrario (confrontando due asiatici e un europeo).

- [1] McGraw-Hill Encyclopedia of Science and Technology. New York, McGraw Hill, 2012.
- [2] <https://www.nature.com/articles/nature01262>
- [3] <https://www.genome.gov/about-genomics/fact-sheets/Genetics-vs-Genomics>
- [4] <https://web.stanford.edu/group/rosenberglab/papers/popstruct.pdf>
- [5] <https://www.tandfonline.com/doi/full/10.3109/03014460.2013.807878>

Ludovica Molinaro

ha ottenuto la laurea in biologia a Ferrara comparando la diversità genetica con quella linguistica in Eurasia, si è poi spostata all'Università di Padova dove si è concentrata sulla storia evolutiva del nord-est Africa, sfruttando sia genomi moderni che antichi. Ha ottenuto il dottorato di ricerca all'Università di Tartu (Estonia), approfondendo gli studi sulle migrazioni umane. È ora ricercatrice all'università cattolica di Leuven, in Belgio.

UOMINI E SLITTE SUI PENDII NEGLI INVERNI DI UN TEMPO

Raimondo Domenig

L'inverno si presenta puntuale in montagna, ricoprendo con la consueta coltre bianca la natura addormentata. Gli spazzaneve cancellano le difficoltà di un tempo per gli spostamenti di persone nella fredda stagione. L'introduzione piuttosto repentina dei macchinari moderni ha fatto mettere in disparte gli arnesi e attrezzi di legno e ferro utilizzati per tali servizi dall'uomo e dai suoi animali, buoi e cavalli in particolare. I suddetti manufatti servivano un tempo agli abitanti della montagna in diverse circostanze invernali, alcuni anche in altre stagioni. Agli occhi delle giovani generazioni quei vecchi mezzi di lavoro e trasporto, diventati del tutto desueti, sono definiti antichità. Un'interessante iniziativa per riappropriarsi della conoscenza di questi che sono ormai reperti museali è diventata realtà. L'intelligente collocazione degli stessi è visitabile al Museo etnografico di Malborghetto, che oltre agli oggetti esposti, tutti di donazioni private, ha potuto fruire anche della collaborazione di esperti e appassionati in ambito storico ed etnografico per usi, narrazioni, fotografie e terminologie specifiche nelle parlate tedesca e slovena della valle. Rappresentare i manufatti con una mostra permanente, in una sala dedicata, rappresenta un impegno e un merito di grande valore per la conoscenza a favore delle nuove generazioni, ma anche per felici ricordi, pur di sofferenze per adulti e anziani. È un vero e proprio lascito testamentario donato in eredità ai giovani. Coloro che con passione hanno dato forma e sostanza alla sala espositiva erano in gran parte gli stessi che operarono nel freddo e nel gelo su



piste e strade ghiacciate di montagna quando da giovani ne avevano imparato l'uso al fianco di nonni e bisnonni.

La stagione invernale di un tempo era dedicata principalmente al trasporto in valle dai fianchi delle montagne del legname ad alto fusto, abete, pino e faggio, tagliato in precedenza seguendo la luna giusta.

Le slitte a traino animale assumevano per tale lavoro un'importanza fondamentale per far scendere a valle il legname su terreno gelato lungo piste create dallo scivolo delle stesse code dei tronchi.

La sala delle slitte.

Foto archivio Palazzo Veneziano - Ilaria Sorato

Anelli di ferro conficcati nel muro presso le entrate degli edifici, in particolare delle osterie, ricordano i luoghi dove i buoi venivano legati durante le brevi o lunghe pause di sosta del lavoro, muti testimoni tra l'altro di un ricco patrimonio zootecnico allora esistente e ormai ridotto al minimo.

Non mancano nella mostra anche carrozze tecnicamente raffinate con e senza tettuccio, adatte al trasporto di persone e cose tramite traino su

strade innevate per mezzo di cavalli. Il pane fresco, la carne e altri generi alimentari potevano raggiungere in tempi piuttosto rapidi paesi e borghi, al pari dell'attuale servizio di camioncini e camion di rifornimento dei negozi.

Ai nostri occhi tutto sembra essere stato un tempo più romantico e forse lo era davvero. Anche un parto imminente in un casolare sperduto attendeva con ansia, fin dal 1700, l'arrivo dell'ostetrica magari con la carrozza trainata dal cavallo, quando costei non era avvezza a indossare un paio di precari sci di legno o ad affrontare il viaggio di soccorso alla puerpera, sprofondando con i piedi nella neve alta.

Le slitte leggere a traino umano, le cosiddette louge friulane, venivano utilizzate per il trasporto invernale del fieno dalle baite di montagna, ma anche della legna da ardere dalla legnaia alla casa e perfino del letame da spargere sui pendii nella stagione primaverile e del fogliame secco da utilizzare per i giacigli dei bovini in autunno.

Una slitta a mano, identica a quella degli usi illustrati, aveva assunto perfino un primitivo scopo turistico. Suscita infatti curiosità uno speciale servizio "taxi" fornito ai pellegrini benestanti nella discesa dal santuario del monte Lussari, su un ripido tracciato, anche nelle stagioni prive di neve. Guidata da un giovane aitante, la slitta scendeva veloce con gli ospiti a bordo, aggrappati alle stanghe del mezzo, in una ventina di minuti dalla cima del monte fino alla piana di Camporosso, risparmiando loro la fatica di una discesa a piedi lungo la tradizionale pista di quattro chilo-



metri e di mille metri di dislivello. La slitta era dunque anche parte essenziale di un buon guadagno per i gagliardi giovani locali, che tramite il servizio guadagnavano con il loro impegno e fatica, come avviene oggi-giorno, con modalità assai diverse, per i maestri di sci. Risalivano anche più volte al giorno con la slitta in spalla fino in cima al monte e poi, alla guida del mezzo scendevano magistralmente con i clienti, tutti presi dall'ebbrezza della velocità o anche da malcelata paura dell'imprevisto, godendo ad ogni modo di un insolito viaggio incantato sulle estese coltri nevose.

La curatrice della mostra e colonna culturale del museo, dott. Lara Magri, ha tracciato i perimetri ambientali e temporali della mostra, realizzata in collaborazione con la locale Associazione culturale Valcanale - Kanal-

Foto archivio Palazzo Veneziano

taler Kulturverein, che ha finanziato l'allestimento e individuato gli informatori, grazie ai quali è stato possibile provvedere alla stesura dei testi, U.P. (Urbano Pufitsch), G.K. (Hansi Preschern) e R.D. (Raimondo Domenig).

La dott. Magri scrive nella introduzione del progetto: "In questa sezione del museo le slitte "raccontano" il rapporto tra uomo e montagna, tra uomo e pendio. Là dove ogni attività richiede gesti misurati ed essenziali, dove ogni cosa veniva fatta attraverso pratiche tramandate da generazione a generazione, e dove nulla era lasciato al caso, nemmeno la scelta di un legno per la costruzione di un oggetto, perché tutto doveva rispondere a precise caratteristiche e soddisfare altrettanto precise necessità".

IN VIAGGIO NELLA GALIZIA DEI NONNI

Orietta Altieri

Credo che questo nome trasmetta ancora una sensazione particolare, quasi di mistero irrisolto, in qualsiasi nipote o pronipote di coloro che, cittadini austriaci fino al 1918, sono stati mandati a combattere contro i russi in quella che era la Galizia austriaca a partire dall'estate 1914.

Anche l'Austria di oggi ha sentito il bisogno di chiarire l'aura di mistero che ruota attorno a questa regione, tant'è che nel 2015 il museo della città di Vienna ha organizzato una grande mostra dal titolo "Mythos Galizien" in collaborazione con studiosi ed enti dei paesi interessati.

Prima di proseguire in questa riflessione mi pare però giusto chiarire a tutti coloro che non condividono questa storia personale dove fosse questa regione, svanita nella polvere della dissoluzione dell'impero austro-ungarico.

Si tratta di una zona che attualmente comprende la parte meridionale della Polonia (quella quindi attorno a Cracovia) e l'Ucraina occidentale (che fa capo a Leopoli), passate all'impero asburgico in seguito alla prima spartizione della Polonia nel 1772. Per una serie di ragioni storiche quella lontana regione ricevette il nome di regno di Galizia e Lodomeria e fin da subito fu terreno di una notevole politica di integrazione linguistica, sociale ed economica e di sperimentazione delle più moderne tendenze del tempo. La lingua ufficiale (e quella di prestigio) divenne ovviamente il tedesco nella sua variante austriaca, ma le due grandi minoranze linguistiche (polacchi e ucraini) videro riconosciuti tutti i loro diritti. Circa il 10% della popolazione era formato da ebrei che, tra il 1848 e il 1867, furono



completamente equiparati agli altri cittadini.

Leopoli (Lemberg, Lviv), la capitale, era la quarta città dell'impero per numero di abitanti, dopo Vienna, Budapest e Praga, superando Trieste per appena una manciata di persone. Nonostante tutto ciò la Galizia rimaneva per l'uomo della strada di inizio Novecento una specie di Far West e, per un militare di carriera, essere di stanza in una guarnigione di quella regione era decisamente demoralizzante. La Galizia era infatti una zona estremamente importante per la strategia militare austriaca, essendo situata al confine con la Russia. Cracovia e Przemysl divennero città fortezza e lungo il confine le linee ferroviarie vennero potenziate per poter trasportare il maggior numero di soldati possibile. Durante la prima guerra mondiale l'Austria soffrì enormi perdite in questa zona: l'enorme fortezza di Przemysl venne conquistata e i russi giunsero fino quasi a Cracovia. Ciò significa enormi perdite di vite umane (infatti oggi questa zona pullula di cimiteri e monumenti ed esiste pure

un "First World War's Eastern Front Trail" (risparmio al lettore la versione polacca), un lunghissimo percorso che ricorda gli incredibili spostamenti del fronte e l'enorme numero di caduti.

Entrambi i miei nonni sono stati presi prigionieri dai russi nel primo periodo delle ostilità. Si sono trovati quindi a perdere il senso dell'orientamento che dava loro l'esercito austriaco, dove i superiori generalmente si occupavano del benessere della truppa, e si sono visti catapultati in una realtà completamente estranea per lingua (ucraino/russo), usi e costumi.

Alcune di queste storie sono state citate spesso da Paolo Rumiz, un altro nipote che ha avuto bisogno di percorrere le strade dei nonni.

Ho potuto finalmente arrivare in questa zona nel giugno 2018, avvalendomi però di un viaggio organizzato che un importante tour operator austriaco propone da anni per conoscere la Galizia e la Bucovina, appunto regioni tutt'ora poco conosciute, anche se hanno un posto ben chiaro nella storia austriaca. Se in Polonia si può parlare tranquillamente in inglese e il mio piccolo bagaglio di polacco che

deve molto al prof. R. K. Lewański, passato velocemente per l'Università di Udine negli anni Ottanta, funziona ancora, l'Ucraina era per me (proprio come per i nonni) un paese del tutto sconosciuto per usi, costumi e lingua d'uso.

È stata però un'esperienza liberatoria: poter entrare nel mondo che non trova posto nella storia italiana, ma è parte della mia storia, mi ha consentito di vedere il passato recente del Goriziano con occhi diversi.

Certamente partire da Vienna alle 8.15 del mattino con un pullman distante 10 minuti di tram dal mio alloggio e con un programma dettagliato tra le mani non ha nulla a che vedere con il viaggio dei nonni, iniziato in treno a Trieste verso un est sconosciuto, per una guerra che avrebbe dovuto durare qualche mese e che invece ha sconvolto completamente il mondo per quattro anni con una violenza inimmaginabile precedentemente.

Mio nonno materno ha vissuto due anni di prigionia russa (1914-1916) optando poi per la cittadinanza italiana, visto che la sua famiglia, residente a Capriva, la linea del fronte quindi, era stata evacuata dagli italiani in Emilia a Mirandola (Modena). Per inciso, i due anni trascorsi nella profuganza mirandolese sono stati ricordati sempre con grande positività e riconoscenza dai caprivesi che avevano vissuto quest'esperienza. Durante la prigionia russa "nono Toni" ha arrotondato la diaria di prigioniero lavorando come giardiniere e quindi aiutando un barbiere ebreo a Kiev. Suscita immensa meraviglia per me, abituata fin da bambina a spostarmi tra lingue diverse, come questo nonno praticamente esclusivamente friulano-

fono sia riuscito ad organizzarsi così bene in un mondo che non aveva alcun addentellato con il suo, immagino però che l'istinto di sopravvivenza abbia potuto fare miracoli! Nono Toni ha fatto parte di coloro che hanno scelto l'offerta dei funzionari italiani di opzione per l'Italia e quindi ha potuto rivedere la sua famiglia già nel 1916, partendo dal porto di Arcangelo sul Mar Bianco, costeggiando la penisola scandinava, attraversando poi la Gran Bretagna e la Francia.

Alla fine della guerra i miei nonni materni sono tornati a Capriva e alla cura dei loro campi.

Diverso è stato il destino di mio nonno paterno, Rodolfo Alt. La prigionia (come nel caso di tanti austriaci del Litorale) nel suo caso è durata quattro anni, attraversando non solo la Russia e la Cina e tornando via Stati Uniti, ma anche i rivolgimenti politici e sociali che hanno cambiato completamente la storia di quei due enormi paesi e del mondo.

I miei nonni paterni si erano sposati nel 1914: il loro piano di vita era quello di rimanere a Gorizia (questo nonno era tranviere). Non so come abbiano potuto rimanere fedeli a questo proposito, tornati in una città devastata dalle cannonate italiane e snaturata dalla violenza del Fascismo di frontiera, dove hanno dovuto cambiare persino l'identità – come tantissimi altri – per evitare, nel loro caso, semplicemente ripercussioni sul lavoro, essenziale per rimanere a Gorizia.

Mio padre è cresciuto però serenamente, trovando gli amici di una vita e passando a me, indirettamente, lo stimolo a indagare sulla storia dei loro dirimpettai, la famiglia di Attilio Morpurgo, l'ultimo presidente della

comunità ebraica di Gorizia. Andrea Morpurgo, pronipote di Attilio, architetto a Madrid, mi ha cercata per ringraziarmi per tutto quanto ho fatto per la storia della comunità ebraica goriziana.

Buona parte della famiglia Alt-Altieri è invece emigrata tra gli anni Venti e Trenta, scegliendo la Francia o l'Argentina. Un fratello di mia nonna materna, Luigi Tirel, partito ventiduenne per la Galizia, è tornato entusiasta degli ideali della rivoluzione comunista e quindi ha trovato ovvio aderire al partito comunista. Nel 1928 il podestà di Capriva lo ha invitato caldamente ad andarsene il più lontano possibile, procurandogli, come allora consuetudine per gli tutti gli indesiderati politici, il passaporto e visto per l'Australia. È morto in tarda età a Brisbane dove, finalmente in pensione, ha voluto rinfrescare il suo tedesco, avvalendosi dell'offerta "long life learning" ovvia per i paesi del Commonwealth. "But why, Mr. Tirel, lei è italiano e parla il tedesco?" gli ha chiesto la sua sbalorditissima insegnante.

Il museo della guerra della città di Przemyśl non si occupa solo della cronaca delle due guerre mondiali che hanno sconvolto quella bella città, ma cerca di avvicinare i bambini e i ragazzi alla sua storia con una (per quanto ho potuto sapere) simpatica attività creativa per far loro conoscere il passato multinazionale, multietnico e multireligioso della città in cui ora vivono, e tutto ciò in modo decisamente oggettivo, così da poter costruire una nuova identità più salda possibile.

L'originale era stato pubblicato nel 2018 nel settimanale dell'arcidiocesi di Gorizia

TESORI DELLA TERRA

Laura Candotti

L'evoluzione delle società umane è strettamente legata alla disponibilità di materie prime: è questo uno dei modi in cui la storia geologica di un territorio influisce sulla storia dell'umanità, condizionando gli insediamenti umani, i movimenti e le relazioni tra popoli. Un tema trasversale e transfrontaliero, quello che è stato presentato nella mostra, allestita a Palazzo Frisacco a Tolmezzo, *Tesori della Terra – Storie di uomini e miniere*: trasversale, poiché coniuga geologia e archeologia, e transfrontaliero, perché le risorse minerarie e gli stessi minatori spesso varcavano gli attuali confini nazionali.

In contemporanea, sempre a Palazzo Frisacco, si è svolta la mostra dal forte tema di interesse: *Canin, memoria di climi antichi*, curata dalla Società Meteorologica Alpino-Adriatica in collaborazione con il Parco Naturale Prealpi Giulie.

La mostra *Tesori della Terra*, svoltasi dal 24 settembre al 13 novembre, è stata apprezzata da un nutrito gruppo di scolaresche, grazie alle visite didattiche gratuite organizzate dal Geoparco e da CarniaMusei; altre poi sono state le occasioni per la divulgazione da parte dei curatori dell'argomento trattato dalla mostra, sia per visite guidate dedicate agli insegnanti, sia nell'ambito della manifestazione "Il filo dei sapori", durante il quale domenica 30 ottobre, sempre a Palazzo Frisacco, si è tenuta una conferenza/conversazione.

Un prezioso documento è il catalogo della mostra curato dal Geoparco, come altre numerose pubblicazioni ancora disponibili, sempre a cura del Geoparco.



Geoparco delle Alpi Carniche

Se si volesse rimanere informati sulle altre iniziative, conferenze e attività proposte si invita la consultazione del sito www.geoparcoalpicarniche.org o nella sezione 'Eventi e news' oppure telefonare allo **+39 0433 487726**.

La mostra sintetizza anche i risultati di un'importante indagine archeomineraria, realizzata da una partnership che vede la Comunità di Montagna della Carnia capofila, attraverso il Geoparco, nell'ambito del progetto *TesTerra – Tesori della Terra (Interreg V Italia / Austria CLLD)*, e sviluppata grazie al

prezioso coordinamento scientifico del Museo Friulano di Storia Naturale di Udine.

Visitando la mostra risulta evidente come l'uomo si sia evoluto grazie appunto alla disponibilità di materie prime: non si tratta solo del cibo ma anche di quanto necessario per la produzione di utensili: l'uomo è passato così dall'uso di ciottoli o pietre naturalmente scheggiate alla lavorazione della selce, fino all'uso dei metalli, in particolare prima il rame (più facile da lavorare) e poi il ferro, più resistente. Ma i metalli vanno individuati, estratti e lavorati. Alla disponibilità delle materie prime è strettamente connesso anche lo sviluppo dei commerci e la mobilità delle popolazioni. Con l'inizio dell'età dei metalli questo fenomeno cresce in maniera significativa e richiede, ancora di più, la trasmissione delle conoscenze ed è così che lo sviluppo dei processi di estrazione,



trasporto, fusione, conservazione e smercio dei metalli diviene il motore dell'incremento delle tecnologie e delle conoscenze sui materiali.

Uno dei più recenti modelli di diffusione della pratica metallurgica suggerisce la sua origine alla metà del V millennio a.C. in Europa orientale e la sua trasmissione in Italia centro settentrionale attraverso le Alpi centro-orientali, per diffondersi poi in Sardegna e raggiungere l'Italia meridionale, la Corsica e la Sicilia. La prima circolazione di manufatti in metallo documentata in Italia settentrionale in una fase avanzata del Neolitico è segnata dal ritrovamento di una lesina in rame, datata, appunto, alla metà del V millennio a.C., nel sito Pordenonese di Bannia - Palazzine di Sopra.

Il primo minerale ad essere utilizzato in maniera significativa, infatti, è stato il rame: la sua fusione richiede



una temperatura di 1085°C e la sua lavorazione è relativamente facile. Minerali di rame sono presenti nelle Alpi Orientali, anche nelle Carniche. Passare poi alla produzione del più resistente bronzo richiede l'aggiunta dello stagno al rame, costituendo quella che viene chiamata "lega". Lo stagno, fra l'altro, abbassa la temperatura di fusione del bronzo attorno agli 800°C ma non è presente in area alpina. Solo successivamente si passa all'uso del ferro, molto più resistente ma che richiede una temperatura di fusione superiore ai 1500°C e un processo di estrazione e lavorazione molto più complesso. È evidente, quindi, che l'uso dei metalli produsse una sorta di prima "globalizzazione", favorendo i contatti fra le popolazioni, fondamentali per la trasmissione delle conoscenze e il commercio dei minerali. Questo spiega anche come questi periodi culturali (che definiamo età del rame,



del bronzo e del ferro) appaiano in momenti diversi nei diversi territori, sviluppandosi, in genere, prima nelle aree in cui questi minerali sono più comuni.

Estrazioni e lavorazione dei metalli sono quindi fondamentali non solo nella Preistoria e Protostoria, ma anche nella storia antica e recente e ad essi sono legati conflitti e massicci fenomeni migratori che hanno a volte modificato abitudini, struttura sociale e culture di alcuni territori. Nel Mediterraneo centrale i principali distretti metalliferi sono localizzati nell'arco alpino, le cui caratteristiche geologiche sono assai diversificate. Recenti studi relativi all'approvvigionamento, all'estrazione, all'attività fusoria e alla lavorazione del metallo in epoca preistorica, quindi nella fase di nascita della pratica metallurgica, hanno permesso di ottenere nuovi e significativi dati, ma hanno

evidenziato anche lacune conoscitive che richiedono indagini mirate. Tra queste, manchevole appare la conoscenza, sia per quanto concerne le aree di approvvigionamento sia per la lavorazione della materia prima, dell'arco alpino orientale.

Le ricerche effettuate sono quindi finalizzate a chiarire alcune problematiche ancora insolute, quali la tecnologia di estrazione, i processi di arricchimento del materiale e l'organizzazione sociale delle comunità minerarie preistoriche in questo settore alpino.

Nello specifico, uno degli scopi del Progetto CLLD "TesTerra" è anche quello di comprendere se e quanto i minerali locali siano stati utilizzati nella Preistoria. Le analisi mineralogiche e isotopiche, coordinate dal punto vista scientifico dal Museo Friulano di Storia Naturale ed effettuate da laboratori specializzati dell'Università di Padova, sono solo una parte del progetto finanziato nell'ambito dell'Interreg Italia-Austria 2014-2020, che vede coinvolti la Comunità di montagna della Carnia, in qualità di Lead Partner, la Comunità di montagna della Valcanale-Canal del Ferro e il Geopark Karnische Alpen con sede a Dellach in Carinzia.

Al centro della ricerca sono state le miniere di rame, ma il *focus* si è poi ampliato anche alle altre miniere di minerali metallici.

L'obiettivo finale di "TesTerra" è quello di valorizzare questo settore delle Alpi Orientali, sui due versanti italiano e austriaco, sfruttando aspetti del patrimonio geologico dell'area ancora poco conosciuti e con grande potenzialità anche



turistica: le risorse minerarie, le miniere in quanto siti geologici e in quanto siti storico-archeologici e, soprattutto, testimoni del rapporto uomo-territorio.

La geologia delle Alpi Carniche, così ricca e peculiare con i suoi giacimenti minerari di grande importanza in passato - basta ricordare i "Forni Savorgnani" (Forni di Sotto e Forni di Sopra) legati forse alla presenza di forni fusori - diventa una chiave di lettura per la storia del territorio, per le migrazioni di gruppi anche numericamente significativi che portavano in queste montagne manodopera "specializzata" con conoscenze tecniche e tecnologiche acquisite oltralpe. Questa è, ad esempio, una ipotesi per comprendere l'origine del particolare dialetto timavese, che presenta notevoli affinità germaniche: da quei territori,



infatti, spesso provenivano gruppi di minatori.

Nello specifico settore dell'archo-metallurgia, si può ragionevolmente pensare che scoperte importanti possano essere ancora effettuate tramite la ricognizione archeologica sistematica. Lo scopo è quello di individuare i siti minerari preistorici, dove sia possibile riconoscere le più antiche coltivazioni sopravvissute a migliaia di anni di sfruttamento estensivo. Altrettanto importante è individuare i potenziali collegamenti con aree più o meno vicine, dove l'estrazione dei minerali in preistoria è già ben documentato, ed evidenziare i possibili percorsi degli scambi commerciali di materia prima o anche dei manufatti.

OFFENDERE LO SGUARDO

Cristina De Crignis

“Perché lo sguardo è la prima forma di riguardo”.

F. Arminio

Lo scorcio a destra potrebbe essere stato fotografato in un qualsiasi paese della Carnia. Racconta storie antiche, recenti e attuali. Quattro sono i piani che si sovrappongono. Sullo sfondo il profilo di un versante coperto da un bosco naturale di faggi, noccioli, abeti; una stretta strada sterrata o selciata lo risale, sul bordo piccole ancone in pietra ospitano la via crucis. Nascosta dalla vegetazione una piccola chiesa, fatta di sassi e intonaco candido si scopre inaspettata. Vecchia di secoli, piena di storie, vi si officiavano riti dettati dall'esigenza di sacralità dei tempi. Del Santuario, splendido esempio di architettura sacra minore seicentesca, si intravede il campanile che svetta sul fianco della montagna.

In primo piano lo scivolo di un parco giochi costruito quando i bimbi ormai non ci sono più nei piccoli paesi. Diverse decine di anni fa si sarebbero visti ovunque per strada, nei campi e nei boschi, a fabbricarsi da soli i loro divertimenti ed erano liberi, non avevano necessità di recinti protetti, in cui giocare sotto lo sguardo apprensivo di mamme attente.

In secondo piano un'abitazione con i muri di sasso, incorniciate da stipiti di pietra finestre piccole, per conservare il più possibile il tepore interno nei gelidi inverni, sassi squadrati a costruire gli angoli, anguste feritoie dove erano ricoverati gli animali. Quanto tempo è occorso per realizzare anche solo uno di quei blocchi di pietra? Chi fra gli abili scalpellini Carnici l'ha sbizzato? La casa è stata ampliata, si scorge una sutura sulla destra, muro che si aggrappa a un cantone preesistente. Il tetto è sollevato



rispetto alla muratura, tra le travi il vuoto garantiva la ventilazione del solaio, tenendo asciutto ciò che vi era conservato: riserve invernali frutto dei lavori dei campi. Parlano queste case di tanto lavoro, di sapienza perduta, di mani all'opera, di mutuo aiuto tra le persone, che a turno offrivano e ricevevano la propria fatica, ma soprattutto possiedono ancora una bellezza autentica e indiscutibile. Non c'è intonaco che possa competere con l'armonia dei muri di sasso e che si mantenga così inalterato nei secoli.

In terzo piano un grande edificio, muri smaltati di grigio, ampie aperture oscurate da persiane e isolate da doppie finestre di metallo, narra vicende recenti di boom economici che consentivano a tanti di fabbricarsi la casa. I più emigravano e rientravano con il gruzzolo sufficiente a coronare quel sogno. C'era esigenza di modernità, il vecchiume ricordava la miseria dalla quale si voleva prendere le distanze, si sostituivano pietra e legno con cemento e metallo, si bruciavano i mobili di legno massiccio per acquistarne di formica. Nuove tecniche costruttive nella posa del tetto fanno capire che il

solaio era diventato una soffitta.

In tanti secoli di storia sono bastate poche decine di anni per far spuntare costruzioni che hanno stravolto quella meravigliosa architettura spontanea tipica del paesaggio rurale. Il senso del bello era sparito, le mode di allora proponevano canoni che non hanno retto il tempo. Ancora, i nostri occhi oggi, sono costretti a guardare lo scempio.

Il confronto è inevitabile, lo sguardo indugia offeso.

Fortunatamente la sensibilità verso il recupero conservativo si è accresciuta nel post-terremoto, ma soprattutto negli ultimi decenni. L'importanza di non utilizzare altro suolo si somma alla necessità di ristrutturare il patrimonio esistente, ma pochi hanno il coraggio di mettere mano a quelle tante case di pietra abbandonate, è meno complicato costruirne di nuove. E se i piani regolatori ammettono altre zone di espansione, fermiamoci a pensare che ogni volta che erigiamo un muro non è solo casa nostra, ma è patrimonio di tutti quelli che vi poseranno gli occhi.

VENTO DEL NORD

Marina Turco

“Il Vento del Sud porta con sé i Sogni.
Il Vento dell’Est è carico di Novità.
Il Vento dell’Ovest è foriero di Avventura.”

“E il Vento del Nord?”

“Il Vento del Nord, piccolo mio, è portatore di Magia.”

La tempesta di neve sembrava implacabile. I fiocchi cadevano così fitti che sembrava che il mondo stesso fosse stato avvolto da un lenzuolo freddo e umido.

Sebastian ignorava il motivo per cui i vecchi racconti della nonna gli stessero riempiendo i pensieri, considerata la drammatica situazione in cui si trovava.

Erano ore che camminava cercando di ritrovare la via di casa, ma la notte perenne di quel periodo dell’anno aveva inghiottito ogni cosa. La neve gli si posava addosso, aumentando considerevolmente il suo peso e rendendo ogni passo più difficoltoso di quello precedente.

Il vento gelido si intrufolava in ogni spiraglio che trovava nei pesanti abiti e a Sebastian quel vento sembrava portare tutto meno che magia. Ma d’altronde era così impetuoso che non era neppure sicuro che soffiasse da Nord. Sembrava infatti che soffiasse contemporaneamente da ogni dove, come se i quattro punti cardinali fossero in lotta tra di loro. Il ragazzo riusciva a immaginare il segnamento sopra il tetto di casa che girava impazzito su se stesso, forse era già volato via.

Casa. Non aveva davvero idea di dove fosse. Era sicuro di non essere lontano, ma aveva creduto lo stesso anche diverse ore prima. Come avesse fatto a perdersi per quelle terre a lui tanto note restava un mistero. Persino



Illustrazione di Ilaria Turco

da bambino si avventurava da solo a caccia di volpi artiche o di alci e sempre era ritornato sui suoi passi fino all’uscio.

Sfinito, fece quello che sapeva perfettamente di non dover fare. Si sedette. Mentre la neve lo ricopriva in fretta, rendendolo parte del paesaggio, la sua mente andava alla porta che si apriva,

la luce della cucina e il calore sul viso, sua madre che lo aiutava a togliersi i pesanti abiti di dosso e la nonna accanto al camino che sonnecchiava con aria beata, suo padre di fronte a lei che intagliava un pezzetto di legno. “Qualcosa di interessante là fuori?”,

chiedeva sempre la nonna con un occhio mezzo aperto per guardarlo. “Il mondo” rispondeva prontamente lui, come uno studente che avesse imparato bene la lezione e la recitasse fieramente davanti a tutti.

Durante l’inverno, il suo villaggio si riempiva di luci per contrastare la notte perenne. Vederlo da lontano era davvero un bello spettacolo, un alone dorato lo circondava e, benché non ne avesse mai vista una, Sebastian era sicuro che facesse lo stesso effetto di un’oasi nel deserto. Era incredibile come delle cose così diametralmente opposte potessero essere così simili tra loro.

Sebastian aveva sognato spesso le terre del sud, desiderava sentirne i profumi e ammirarne i colori e più di ogni altra cosa voleva ardentemente respirare il Vento del Sud, il conduttore di Sogni, come gli raccontava sempre la nonna. Ma era nato sopra al Circolo Polare Artico e la sua vita era molto diversa. L’estate si accendeva di un verde smeraldo e l’aria si riempiva del rumore dei fiumi impetuosi e delle cascate ingrossate dalle nevi che si scioglievano. Il profumo era quello del muschio e dell’erica, il sapore quello del lampone artico. Le renne puntellavano il paesaggio. La luce era forte e, quando la stagione raggiungeva il suo apice, la notte perdeva il suo dominio, salvo poi riprenderselo con una certa determinazione. Le giornate si accorciavano, il sole scaldava sempre meno, arrivava la bruma e infine la neve che copriva tutto. E allora tornavano le luci nelle case e nelle strade e le storie attorno al fuoco e le serate in taverna a cantare in compagnia dei vicini di casa per scacciare la malinconia.

Quante storie aveva udito, a quante



aveva creduto e a quante invece aveva smesso di credere.

Ricoperto dalla neve, Sebastian scopri di esserne dispiaciuto. La sua vita era sicuramente migliore quando pensava che le leggende di cui parlavano i più grandi fossero reali.

Come tutta la questione dei venti.

“Il vento è vento”, disse tra sé e sé, “non porta null’altro che quello che incontra sul suo cammino, polvere o neve che sia”.

Sentiva che su questo pensiero si stava appisolando. La magia, ma quale magia. In tutta la sua vita non aveva

Illustrazione di Ilaria Turco

mai assistito a nulla di particolarmente straordinario. Era andato a caccia di folletti, elfi e gnomi, persino alla ricerca di qualche troll sotto i ponti. Aveva sognato terre lontane, ma ogni mattina si risvegliava esattamente dov’era. Ma ormai poco importava, la neve lo aveva ricoperto quasi interamente, un cumulo come tanti altri, e il sonno se lo stava per portare via.

Improvvisamente qualcosa lo tirò fuori dai propri pensieri rarefatti e lo ridestò.

La neve aveva smesso di cadere e anche il vento era cambiato. Non più bufera, non più lotta, non più caos. Si era levato il Vento del Nord, unica voce che ora dominava su tutte le altre con un soffio regolare, gelido ma solido, quasi rassicurante. E il suo soffiare stava sollevando nuvole di neve da terra.

Con gli occhi semichiusi, il ragazzo restò immobile ad ascoltare il fruscio che si stava creando intorno a lui e il riflesso biancastro della neve che si alzava per posarsi appena più in là. Qualcosa, una sagoma scura, macchiò tutto quel bianco. Il cuore di Sebastian si riempì di paura, ma ormai il suo corpo non rispondeva più ad alcun comando, scappare sarebbe stato impossibile.

“Non morirò congelato, ma sbranato da qualche orso”. Sorrise con rammarico. Quando si vive in una terra tanto dura, la gioventù è già carica di un fatalismo amaro.

L'ombra si avvicinava silenziosamente. Sebastian alzò un po' la testa con orgoglio, pronto ad affrontare il suo destino. Ma ecco che una volpe artica gli si avvicinò con un musetto curioso. Lo fissò a lungo, probabilmente sorpresa di vedere quell'ammasso di vestiti e neve ridacchiare di se stesso. La volpe girò diverse volte intorno al ragazzo, annusandolo, poi gli si piazzò giusto davanti e lo fissò con sguardo penetrante. Sebastian rabbrivì un poco sotto quegli occhi così umani. No, non umani, sovraumani. Non da uomo né da bestia, quegli occhi racchiudevano mondi lontanissimi.

La volpe gli sorrise, o così parve a Sebastian.

Il Vento del Nord spirava ora sempre più forte e dei mulinelli si stavano

formando nella neve.

Soffiava e soffiava, il Vento del Nord, come se avesse un compito da svolgere. E improvvisamente la volpe fu sollevata da terra. Con uno scatto che non pensava di essere in grado di fare, Sebastian sollevò le braccia per afferrare la bestiola, ma questa era ormai troppo in alto.

Non ne sembrava però troppo turbata, anzi... e la sua coda? Stava diventando davvero enorme!

Tutta la sonnolenza che aveva riempito il corpo del ragazzo era sparita per lasciar posto allo stupore.

La volpe aveva ormai raggiunto la volta celeste e, come in un ultimo saluto, diede un colpo di coda col quale spazzò il cielo.

Ed ecco la luce dell'aurora boreale illuminare la notte coi suoi colori guizzanti!

“Ah, che Magia!” pensò Sebastian mentre guardava ammirato i disegni e i lampi e i riflessi che quelle luci creavano.

E mentre guardava si accorse di un altro bagliore, un alone dorato che si diffondeva poco lontano, un bagliore che era stato offuscato dalla tempesta di neve. Il suo villaggio.

Il ragazzo guardò nuovamente verso il cielo e lasciò che il Vento del Nord gli accarezzasse il viso con il suo soffio gelido, poi si incamminò verso casa con passo rinvigorito e carico di gioia. Se fosse successo davvero, non sapeva dirlo. Forse era stato uno scherzo della sua mente intorpidita, forse era solo una razionale situazione meteorologica, forse nessuna Volpe era giunta in suo soccorso trasportata dal Vento del Nord, illuminando il cielo affinché ritrovasse la via di casa. Ma non importava.

Ora era pronto a guardare quel mondo a lui tanto familiare con occhi pieni di meraviglia, uno sguardo nuovo eppure che gli era sempre appartenuto, lo sguardo di chi aveva imparato a riconoscere la Magia nel mondo.

Marina Turco

Ho sempre amato le Parole, il loro suono e la loro forza, le immagini che esse possono evocare, i mondi che possono creare. Mi sono sempre dilettata a scrivere come forma di evasione, ma anche per proteggere, in me e negli altri, la Fantasia che è da sempre dentro di noi, ma che troppe volte silenziamo.

Questa storia è stata ispirata da un grande viaggio a Capo Nord di qualche anno fa, un magnifico sogno a occhi aperti, e dai miei nipoti, con l'augurio che cerchino sempre la Magia che si nasconde in questo mondo.

Ilaria Turco

Preso in mano il pennello volevo dipingere un bellissimo paesaggio, avevo 3 anni e il risultato fu un'improbabile macchia di colore. Ci rimasi malissimo e decisi di continuare a disegnare finché non fossi riuscita a rappresentare quello che avevo in testa... non ci sono ancora riuscita e continuo a disegnare ancora oggi che di anni ne ho 37. Col tempo mi sono specializzata in illustrazioni digitali con tavoletta grafica e software opensource, soprattutto per l'infanzia, amo china e matita e da pochissimo mi sono appassionata agli acquerelli, tecnica che ho scelto per queste illustrazioni.

Angelica Pellarini

Cantastorie e arte-terapeuta con le fiabe della tradizione, diplomata a "La Voce delle Fiabe", Scuola Italiana Cantastorie fondata da Piera Giacconi. Conduce gruppi con le fiabe rivolti a bambini, adolescenti e adulti. Realizza progetti su misura, spesso in collaborazione con altre figure professionali.

*cell. 328 5376003
angelicapellarini@virgilio.it*

LIBERTAS MARTIGNACCO

Valentina Romani

Era il lontano gennaio 1977 quando veniva costituita, da un gruppo di amici animati da entusiasmo e passione per lo sport, la Polisportiva Libertas Martignacco che con il tempo si è distinta nella pallavolo, diventando il fiore all'occhiello della società presieduta da Bernardino Ceccarelli.

Da allora molti risultati sono entrati nella storia della Società, sia a livello regionale sia a livello nazionale: la squadra di pallavolo femminile ha scalato dalla 2^a divisione la serie D, conseguendo ben tre promozioni nella serie C1 Nazionale, passando poi in B1 Nazionale nella stagione 2012/13 dopo 3 anni di permanenza in B2 e vincendo la Coppa Italia a Corato (BA). Nella stagione 2017/2018 la squadra ha conquistato nuovamente la Coppa Italia terminando al primo posto del proprio girone del Campionato con la promozione in A2 Femm. Nazionale.

Lo sguardo si rivolge sempre con particolare attenzione al nutrito settore giovanile, che porta costantemente molte soddisfazioni, e dal quale la società trae linfa vitale per il futuro. Frequenti infatti sono gli open days organizzati per i giovanissimi, come i corsi di avviamento alla pallavolo attraverso il Minivolley e la Scuola Federale di Pallavolo.

Attualmente i tesserati sono ben oltre cento e la squadra di serie A2 Femm. Nazionale è posizionata ai primi posti della classifica. Questo fa ben sperare per gli obiettivi prefissati dalla società: raggiungere la salvezza e la permanenza nella categoria prediligendo la linea verde.



Anche le squadre giovanili si stanno ben comportando nei relativi campionati.

La perseveranza nei valori fondamentali dello sport e l'entusiasmo di tutti gli atleti e dirigenti, nonché le capacità degli allenatori, hanno fatto sì che la Libertas sia riuscita a sopravvivere alle insidie del tempo con lo sguardo sempre proiettato al futuro e guidata ora dal Presidente



Fulvio Bulfoni, seguendo il motto "lasciatevi trasportare dall'entusiasmo sportivo".

CHIARA CARMINATI

Andrea Biban

Chiara Carminati scrive e traduce libri per bambini e ragazzi, e conduce laboratori e incontri di promozione della lettura presso biblioteche, scuole e librerie. Laureata in Lettere Moderne, ha conseguito il Diplôme d'Études Approfondies in analisi del testo all'Université d'Aix-en-Provence. Specializzata in didattica della poesia, tiene corsi di aggiornamento per insegnanti e bibliotecari, in Italia e all'estero.

Nel 2012 ha ricevuto il Premio Andersen come Miglior Autrice. Ha ricevuto numerosi premi per i suoi libri, tra cui il Premio Strega Ragazzi e Ragazze per il romanzo *Fuori fuoco* (Bompiani), il Premio Camaiore e il Premio Pierluigi Cappello per le poesie di *Viaggia verso* (Bompiani), e tra i libri realizzati con Massimiliano Tappari il premio Nati per Leggere per *A fior di pelle* (Lapis) e il Premio Rodari per *Piccolo Verde* (Editoriale Scienza).

Ha curato la traduzione dell'opera integrale di Beatrix Potter per Mondadori, la versione italiana di *Un anno di poesia* di Bernard Friot (Lapis) e ha tradotto la serie letteraria *Quattro sorelle* di Malika Ferdjoukh (Pension Lepic), oltre a numerosi testi di poesie e racconti illustrati.

Collabora con illustratori e musicisti in spettacoli e laboratori creativi, tratti dai libri che scrive. Ha partecipato più volte come ospite a diversi eventi letterari, tra cui il Festival Letteratura (Mantova), la Fiera del libro (Bologna), il Festival Filosofia (Modena), il Festivalpoesia (Vignola), il Festival Tuttestorie (Cagliari), Pordenonelegge, Scrittorincittà (Cuneo) e il Marché de la poésie di Tinquex (Francia).



Una straordinaria immaginazione, come nascono i tuoi racconti?

Mi riesce difficile generalizzare, perché ogni libro ha una sua storia, ogni

Sopra - Pia Valentinis per "Che cos'è un amico" (Rose Sélavy)

Sotto - "Ninna No", foto di Massimiliano Tappari (Lapis)



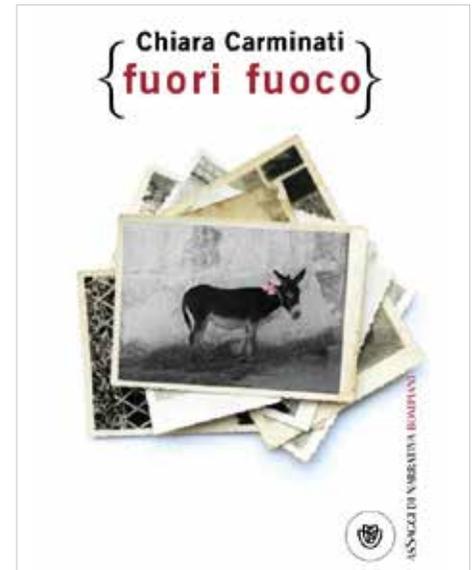
progetto è un'avventura a sé stante. A volte una storia può prendere vita da un dettaglio, da un racconto incontrato per caso, da una piccola curiosità che rimane viva nel tempo. Altre volte invece nasce dalle immagini, illustrazioni o fotografie, che mi mettono quindi in dialogo con altri artisti. In generale, mi piace scrivere storie che sono ancorate alla realtà - anche quando magari per il lettore il legame non è così evidente, ma lo conosco solo io.

Autore e illustratore, come vi “scegliete” per la collaborazione a un libro?

Anche in questo caso non c'è una regola: molto spesso è l'editore che

crea la combinazione giusta. Un buon editore infatti mantiene vivo lo sguardo sulle capacità degli illustratori, e ha l'abilità per scegliere la persona adatta a valorizzare un determinato progetto.

Altre volte invece il progetto nasce da un'amicizia, da un legame di sintonia, da una visione comune. Perché l'esito sia felice, credo sia importante che si condividano altre cose oltre all'idea per un libro specifico, che rimane un'espressione dell'intesa di sottofondo. Un esempio sono i numerosi libri che ho realizzato insieme all'illustratrice Pia Valentinis, che punteggiano la nostra amicizia e ne sono una conseguenza.



Tra le molte pubblicazioni che hai realizzato, qual è quella del cuore, quella alla quale tieni di più?

Come un genitore non può preferire un figlio a un altro, così penso che per un autore sarebbe difficile fare preferenze. Anche perché davvero ogni libro ha una storia alle spalle, che spesso coinvolge persone care, esperienze vissute, momenti intensi. *Il mare in una rima*, che è stato il mio primo libro, ha avuto una vita lunga e densa di soddisfazioni: tre diverse edizioni, di cui due illustrate proprio da Pia Valentinis, uno sviluppo da tascabile ad audiolibro, un permanenza in catalogo per vent'anni... ma poi ci sono anche i libri fatti insieme a tanti amici, come *Rime per le mani* e gli altri libri con CD prodotti insieme al gruppo dei musicisti della Linea Armonica, e poi quelli che portano soddisfazioni perché tornano a casa con i premi, come lo Strega Ragazzi per *Fuori fuoco*. Come scegliere? Penso che questo sia un compito che rimane ai lettori.

chiara@parolematte.it
www.parolematte.it

LA COLLABORAZIONE CON IGAB SAS CHE HA DATO SPAZIO AI LAVORI DI ARTISTI E CREATIVI

L'entusiasmo, la volontà e l'impegno per reperire fondi a favore di chi si trova in difficoltà, sono sempre presenti. Vogliamo rivolgere un particolare ringraziamento a Igab sas per la sua collaborazione, mettendo a disposizione un importante spazio sul suo sito e-commerce (www.igab.it) ci ha dato e ci dà la possibilità di ricevere donazioni dagli artisti che espongono le loro creazioni.

Di conseguenza ringraziamo tutti gli artisti che stanno contribuendo con i loro lavori. La loro entusiastica partecipazione a questo innovativo progetto ci è di stimolo nel perseguire con determinazione i nostri obiettivi. Visitate il sito www.igab.it e contribuite alla nostra iniziativa acquistando i lavori messi in vendita. Se avete difficoltà con gli acquisti on-line dell'e-commerce, non esitate, telefonateci allo 0432 84242 e avrete tutta l'assistenza necessaria. E non dimenticate il 5 per mille!

BUON ANNO 2023

Il direttivo

Nereo / Laura / Marco / Andrea / Angela

DONA IL 5x1000

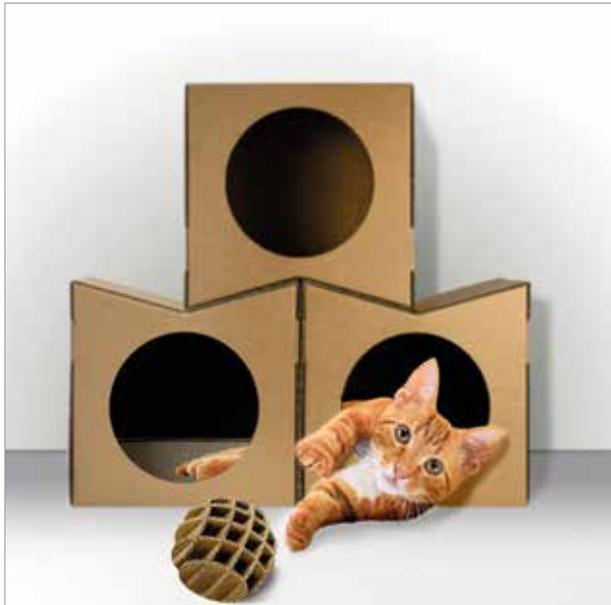
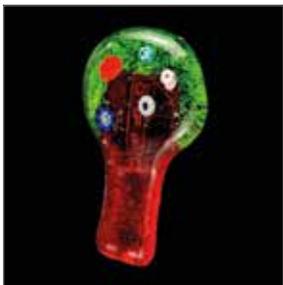
L'operato dell'associazione segue un percorso di solidarietà che aiuta persone in difficoltà o progetti anche in sinergia con altre Associazioni, Fondazioni o Gruppi di volontariato. Il 5x1000 è un sostegno fondamentale per garantire il compimento dei progetti in essere.

Codice Fiscale: 03016210308

info@creativipersolidarieta.org

www.creativipersolidarieta.org





PROSSIMA USCITA DE ILO SCATOLINO

• I TRIMESTRE: MARZO - PRIMAVERA

CONTATTI

info@scatolificioudinese.it - tel. 0432 84500

Reg. Tribunale di Udine - nr. 9 - 24 settembre 2013
Nr. Roc 24037

Proprietà: Scatolificio Udinese srl
Direttore responsabile: Davide Vicedomini
Presidente comitato direttivo: Andrea Biban
Progetto grafico: U.T. Scatolificio Udinese
Impaginazione: Federico D'Antoni
Stampa: Scatolificio Udinese srl
Editore: Igab sas

Nessuna parte di questa rivista può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'Editore.



Buon 2023 a tutti



Il marchio della
gestione forestale
responsabile

Promuoviamo la
Gestione Sostenibile
delle Foreste
www.pefc.it

www.scatolificioudinese.it - info@scatolificioudinese.it

Via A. Malignani, 46 - 33031 Basiliano (UD) - Tel +39 0432 84500 - Fax +39 0432 830284

